



FACULTAD DE FILOLOGÍA
DEPARTAMENTO DE FILOLOGÍAS INTEGRADAS
ÁREA DE FILOLOGÍA ITALIANA

Traducción, edición y estudio de la novela *Il falsario di Caltagirone*,
de Maria Attanasio
Tesis Doctoral

Doctoranda: Trinidad Durán Medina

Directores de la tesis: Dra. Leonarda Trapassi y Dr. Miguel Ángel Cuevas
Gómez

Sevilla, 2017

**Traducción, edición y estudio de la novela *Il falsario di
Caltagirone*, de Maria Attanasio**

(VOLUMEN II)

ÍNDICE

Apéndice 1. TEXTO ORIGINAL	7
Preambolo	12
1.....	13
2.....	16
3.....	19
4.....	20
Parte prima	23
Uno.....	24
1.....	25
2.....	30
Due	31
1.....	32
2.....	35
Tre	38
1.....	39
2.....	40
3.....	42
4.....	43
Quattro.....	47
1.....	48
2.....	49
3.....	51
4.....	54
Parte seconda.....	55
Cinque	56
1.....	57
2.....	60
Sei.....	62
1.....	63
2.....	65

3.....	68
4.....	71
5.....	73
Sette.....	77
1.....	78
2.....	80
3.....	82
Otto.....	85
1.....	86
2.....	91
Nove.....	92
1.....	93
2.....	94
3.....	98
4.....	100
Parte terza.....	102
Dieci.....	103
1.....	104
2.....	106
Undici.....	109
1.....	110
2.....	111
3.....	115
Epilogo.....	118
1.....	119
2.....	121
3.....	123
4.....	125
5.....	127
Pre-testo.....	128
NOTE.....	131
Apéndice 2. UNA CARTA. MATERIAL GRÁFICO.....	133

Apéndice 1. TEXTO ORIGINAL

Maria Attanasio

Il falsario di Caltagirone

Notizie e ragguagli
sul curioso caso de Paolo Ciulla

Il falsario di Caltagirone

Notizie e ragguagli
sul curioso caso de Paolo Ciulla

*A Giovanni, vigile -e amato- custode
delle mie scritture*

Oggi sappiamo che l'arte non è verità.
L'arte è la menzogna che ci permette
di conoscere la verità, almeno la verità
concepibile. Il pittore deve trovare
il modo di persuadere il pubblico che
la sua menzogna è verità.

PABLO PICASSO

Preambolo

Una strada tra le sciàre

1

Un nero deserto subentrò a un'irrigua vallata suburbana, quando il 9 giugno del 1669 una bocca effusiva si aprì alle porte di Catania; gigantesche fiumare di lava, scendendo dall'altura di Nesima, lambirono e oltrepassarono il Castello Ursino, antica vedetta federiciana sul mare, che dopo quell'eruzione si ritrovò lontano due chilometri da esso.

Qualche decennio dopo su quella desertica altura si era già delineata una mulattiera, che da lì a poco diventerà rotabile, e nel 1918 -la città da tempo ormai traboccava dalle sue mura- un ampio viale, dedicato dal sindaco Giuseppe De Felice a Mario Rapisardi, vate di carducciani furori morto qualche anno prima.

Ai suoi margini sparse case, e qualche stradina laterale che dopo pochi metri si perdeva tra le sciàre.

In una di esse -tinteggiata di rosa e rientrata rispetto alla strada- nella parte più periferica e solitaria del viale, abitava uno strano individuo di mezza età che si faceva passare per professore in pensione, ma che tutti indicavano come il «mavaro»; in quella casa nessuno aveva messo piede: cacciava in malo modo ambulanti, mendicanti, vicini.

Poco lontano, in una stradina laterale dal fantasioso nome *Pietra dell'Oro* -oscurata memoria, forse, di alchimie e truvature sepolte dalle lave- abitava la regia guardia Elia Gervasi.

Sbirro che più sbirro non si può, la sfuggenza di una situazione o l'impenetrabilità di un'esistenza lo angosciavano fino all'ossessione: era per lui una sorta di ineludibile tu devi kantiano far rientrare l'oscuro di un evento nella chiarezza classificatoria della ragione investigativa.

Le continue chiacchiere della moglie sul mavaro fin dal primo momento lo avevano inquietato: un mavaro che non riceveva clienti non era credibile; sacrificando tutto il suo tempo libero cominciò a spiare abitudine e movimenti.

Risalì al proprietario della casa, al prezzo pagato per l'affitto, al nome e al cognome dell'inquilino; risultati investigativi risibili però. Il mistero di quella casa -dalla cui canna fumaria uscivano talvolta fumi maleodoranti, come di grassi di animali, di interiora bollite- e della vita in apparenza ripetitiva e senza scosse dell'uomo resisteva.

Aiutandosi con un bastone per farsi strada tra basole e sciàre, ogni mattina col sole o con la pioggia l'uomo infatti usciva di casa alle otto in punto, spesso con un piccolo involto in mano; dopo alcune centinaia di metri raggiungeva una piazza, stazionando alcune ore a un tavolino di un trafficatissimo bar, dove il va e vieni degli avventori rendeva difficile ogni controllo. A volte saliva su un tram, e scompariva verso il centro della città per ricomparire esattamente alle undici e mezzo nella piazza; e senza alcun involto tra le mani; risaliva lemme lemme per il viale fino a casa sua, si chiudeva dentro, e nessuno ne sapeva più niente.

Involti e fumi divennero un chiodo fisso per il regio appuntato; appostato tra le sciàre, dietro l'orto nella parte posteriore della casa, passava intere serate a spiarlo.

Un imprevisto gli consentì di saperne di più. La notizia che un artigiano della zona -suo conoscente e confidente- era stato chiamato dal mavaro per rafforzare infissi e serrature, si amplificò in tutto il vicinato. Qualche giorno dopo andò a trovarlo, costringendolo a una ripetuta e minuziosa descrizione della casa e di tutto quello che in essa si trovava, soprattutto degli oggetti concentrati nella stanza più grande delle due che costituivano l'appartamento: una minutaglia di boccette con liquidi di vari colori, rotoli di carta, macchine fotografiche, e ignote strumentazioni coperte da lenzuoli. A impressionare fortemente il falegname era stata invece la stanza da letto, dove poche e antiche erano le suppellettili -due canterani, un comodino, due sedie, un letto- ma tanti e strani i quadri alle pareti; uno soprattutto: due teste vuote come maschere che galleggiavano in un fondo tutto nero; tutte e due con i lineamenti del professore, ma con espressioni diverse: una azzurra e sfottente, l'altra giarna e malocchiosa. «È veramente un mavaro» concluse, facendo seguire al segno della croce un'esorcizzante toccatina ai genitali.

Gli oggetti descritti dal falegname rafforzarono i sospetti di Elia Gervasi, che divennero certezza una sera di fine estate.

Contrariamente alle sue abitudini l'uomo aveva lasciato aperta più a lungo del solito la finestra della camera da letto, spostandosi con il lume nell'altra stanza le cui finestre erano sempre, giorno e notte, serrate. Con un balzo il regio appuntato scavalcò il basso muretto dell'orto, portandosi sotto di essa: nella stanza semibuia, a metà altezza da una parete all'altra, si dipartivano fili di spago, a cui erano appesi fogli trattenuti da mollette di legno, come quelle per stendere la biancheria. Pur senza distinguerle esattamente, ebbe subito la certezza che si trattasse di carte false: cedole; o carta bollata rigenerata; o soldi.

Si precipitò a comunicare i suoi sospetti al Commissario Taddeo Gulizia, a cui non sembrò vero di avere tra le mani un nuovo indiziato; quotidiani gli attacchi dei giornali sull'inerzia della polizia, e vessatori questore e prefetto. Che a Catania, tra Cibali e Ognina, la fabbrica di banconote false da cento lire ci fosse, ne erano certi tutti -da Palermo a New York- ma settimane di accanite ricerche erano state inutili.

Preparò con grande meticolosità e massimo riserbo l'irruzione. Per studiare minuziosamente le abitudini dell'uomo e stabilire i tempi di intervento, mandò agenti variamente travestiti a sorvegliare notte e giorno la casa, incaricando infine Petralia -il migliore investigatore di carte false- di cercare di entrare a tutti i costi in essa.

Un travestimento da donna, fu il suo suggerimento, l'avrebbe certamente agevolato.

2

Alla fine del laborioso travestimento, l'agente Petralia chiese il parere a un collega. «Laria e 'ntroschia», fu la scoraggiante risposta. Guardandosi allo specchio, mentre si avvolgeva la sciallina di lana sulle spalle, non poté dargli torto. Si mise a tracolla la cassetta straboccante di nastri, aghi, forbicine, spagnolette, e più che mai perplesso sull'opportunità di quel travestimento uscì da un ingresso secondario del Commissariato del Borgo.

«Cosa mi tocca fare per campare» pensava l'agente avviandosi lentamente verso la zona di servizio; ma era solo un abituale brontolio lavorativo, ritenendosi in realtà privilegiato rispetto ai suoi colleghi chiamati di continuo a fronteggiare gli attacchi squadristi, negli ultimi mesi sempre più arditi. Più che intervenire, coprirsi i fascisti, tenendo a bada con irruzioni e sparatorie, operai e sindacati.

«Gli ordini sono ordini; e il pane è pane» concluse tra sé rassegnato l'agente. Ma dalla zona più oscura della sua memoria dove le aveva cacciate risalirono assordanti le grida di uomini e donne attorno alle porte bloccate del Teatro Sangiorgi. E i colpi di pistola, le scariche di fucile sulla folla riunita nel teatro che protestava per l'eccidio di nove lavoratori avvenuto due giorni prima a Randazzo.

Sparare sul mucchio, bloccare la protesta: questo, l'ordine.

E loro avevano sparato; schizzi di sangue sul bianco degli stucchi, sulle inferriate floreali: morti, feriti dappertutto, e un bambino, con le orecchie turate e gli occhi sbarrati, tirato a forza da sotto una poltrona.

Il mese successivo a quel 28 luglio di due anni prima era passato definitivamente nella sezione investigativa, per indagare -a tempo pieno e cuore liberato- su falsari, ladri e truffatori di ogni risma.

Il fulgore di un albero di cachi, che si stagliava solare e preno nella chiarezza indolente di quel mezzogiorno ottobrino, cancellò quelle immagini; tornò a respirare a

pieni polmoni, mentre dal centro vociante della città risaliva verso la parte più periferica del viale, laddove le case si diradavano in isolate casine nell'immenso e nero deserto di sciàre.

Per mettere alla prova il suo travestimento si fermò davanti a ogni porta, offrendo con voce in falsetto la sua merce alle donne di casa, una delle quali con complicità tutta femminile in meno di un quarto d'ora gli raccontò per intero la sua vita -il marito imbecille, la suocera picchiatrice, il figlio ingrato- scongiurandola infine per il suo bene di passare alla larga dalla casa del mavaro.

«Non sia mai -gli disse indicandogliela- legge il *Libro del Cinquecento* e di notte chiama gli spiriti».

Il travestimento teneva.

Percorse con decisione i cento metri che lo separavano dal civico 431; l'uomo a quell'ora doveva trovarsi a casa, probabilmente a letto, per il riposo pomeridiano.

Bussò a lungo, e inutilmente. Bussò ancora più forte, con violenza. Infine la finestra si aprì; un uomo assonnato e in canottiera si affacciò adirato. «Che modo è di disturbare. Vattene che stavo dormendo» e vedendo una sagoma femminile aggiunse «Qui, femmine, non ce n'è». Richiuse, quasi scardinandola, la finestra.

Appena un minuto, forse meno. L'agente Petralia riconobbe subito gli occhiali a stanghetta e la barbetta a punta del misterioso Don Paolo; nel ottobre di due anni prima insieme al collega Alparone lo aveva pedinato dalla casa dello spacciatore Chiarenza fino a metà via Etnea, dove l'uomo, accorgendosi di essere seguito, aveva preso una carrozza scomparendo per sempre tra i duecentomila abitanti della città.

Che don Paolo fosse il fornitore, i due agenti non avevano dubbi. Travestiti da mendicanti, lo avevano visto arrivare -ogni giovedì pomeriggio sempre alla stessa ora- nella casa dello spacciatore dove era già radunata un po' di gente. Dopo un quarto d'ora andava via; e dopo di lui andavano via tutti gli altri alla spicciolata così come erano venuti. Il nome di quell'uomo lo avevano saputo da un confidente che abitava in quella strada; per giustificare quel va e vieni la moglie di Chiarenza aveva detto ai vicini che don Paolo forniva loro settimanalmente i numeri per le giocate al lotto.

In quella casa però il fornitore non era più tornato, e due mesi di indagini e appostamenti erano andati in fumo.

All'improvviso lo ritrovava, quel bastardo.

Dimenticando di adattare il passo e l'andatura al suo travestimento, l'agente Petralia a grandi falcate raggiunse raggiante il Commissariato.

3

Con passo strascicato, ma evitando con sicurezza oggetti e suppellettili, l'uomo si spostava inquieto tra il letto e la finestra. L'aprì. La notte rendeva ancora più nero il nero delle sciàre.

Ritornò verso il letto. Ci tentò ancora una volta, ma non riuscì a prendere sonno, forse oscuramente presago di quello che da lì a qualche ora gli sarebbe accaduto sbalzandolo dall'anonimato di quella tranquilla periferia suburbana alle prime pagine dei giornali.

Anche la grande storia quella notte si compiva. A Milano -insieme a Balbo, Bianchi, De Bono e De Vecchi- Mussolini metteva a punto ogni particolare della marcia su Roma, che di lì a qualche settimana sarebbe diventata governo; e per vent'anni regime.

Tutto questo, in quelle ore antecedenti l'alba del 17 ottobre 1922, era ancora virtualità di eventi che avrebbero potuto non essere se, ad esempio, l'uomo insonne in quella casa tra le sciàre avesse distrutto carte e macchinari e fosse partito per Caltanissetta, come qualche mese prima aveva deciso di fare all'improvviso rinunciandoci; o se il successivo 27 ottobre il re avesse accettato la proposta del primo ministro Facta di proclamare lo stato d'assedio, rispondendo militarmente alla marcia fascista su Roma.

In base ai *se* delle loro possibili scelte gli eventi individuali e collettivi vanno giudicati: ciò che è accaduto poteva non accadere.

Ma il re respinse la proposta di Facta. E l'uomo della casa tra le sciàre non partì per Caltanissetta, continuando, quella notte, ad aggirarsi insonne tra il letto e la finestra.

Un nutrito drappello di sbirri al comando del Commissario Gulizia qualche ora prima dell'alba si dispiegò attorno alla casa del mavaro; un gruppo -nascosto nel vicino casotto del dazio- si dispose dal lato del viale per controllare il portoncino d'ingresso, un altro si sparpagliò tra le sciàre, nella parte posteriore della casa, per non perdere d'occhio nemmeno un istante le basse finestre, da cui anche un mezzo cieco come il professore poteva con sicurezza saltare.

La casa non era immersa nel sonno; la debole luce di un lume trapelava dalle imposte insolitamente ancora non oscurate. Il Commissario temette una fuga di notizia e un tranello dell'uomo che, andandosene la sera prima indisturbato, per confondere le idee avesse lasciato il lume acceso. Si assicurò intravedendone la sagoma passare davanti alla finestra. Fermarsi. Aprirla.

L'agente Petralia e l'appuntato Gervasi, appostati accanto ad essa per intervenire tempestivamente in caso di necessità, ne sentivano pesante e vicinissimo il respiro, nervosa la stretta delle mani su davanzale. Tirarono un sospiro di sollievo quando l'uomo si allontanò nell'altra stanza, tornando però subito dopo con una carpetta di disegni; seduto sul letto li scorse ad uno ad uno. Ne tirò fuori due che attaccò alla parete con delle puntine. Si tolse gli occhiali avvicinandosi come se volesse baciarli, mimando invece per tre volte il gesto di uno sputo; prima sull'uno, poi sull'altro disegno.

«Come un fattucchiere» sussurrò perplesso Gervasi a Petralia, che lo tranquillizzò: «È lui, stai sicuro. Tra qualche ora vedrai».

L'uomo chiuse ermeticamente la finestra. «Finalmente va a dormire» disse liberato il Commissario che si spostò verso la pattuglia appostata nel viale.

Ne aspettavano l'uscita alle otto in punto come d'abitudine, ma mentre all'orologio della chiesa di Sant'Agostino rintoccavano le sei, l'uomo uscì dal portoncino avanzando lentamente e con fare circospetto.

Un agente lo bloccò.

«Scusi, una parola, professore...».

«Prego, dica...».

«Non qui, a casa sua. Siamo degli agenti. Una perquisizione...armi...».

«Se è per questo, ecco la rivoltella. Una Mauser. Alcuni mesi fa ho avuto la visita dei ladri...solo per spaventare...guardi, è scarica. Non so nemmeno usarla».

Nel frattempo si erano avvicinati altri agenti. Fu circondato. Il professore capì e senza più tergiversare rientrò in casa, andandosi a sedere accanto alla finestra; muto e assente, mentre gli agenti gettavano all'aria tutto il piccolo appartamento tra esclamazioni di meraviglia e qualche bestemmia.

Gervasi esaminò i due disegni ancora attaccati con le puntine alla parete; rappresentavano la stessa persona: in uno -un cartoncino un po'ingiallito- da giovane, con un pennello in mano e occhi ladroni, nell'altro in età avanzata e l'aria superba.

«Chi è?» chiese al professore, che rispose alterato: «Un giuda. Che per cinque centesimi si vende anche la madre».

Grande fu lo sconcerto alla fine della perquisizione; della fabbrica di banconote da cento collegata a quella di Palermo non c'era traccia; trovarono invece trattati di chimica, lenti di ingrandimento, macchine fotografiche, e un apparato completo -dalla preparazione dei cliché alla stampa- di un insospettabile laboratorio di contraffazione di banconote da cinquecento lire, e sotto i canterani molte di esse in pacchi ben ordinati e pronte allo smercio; ma di tali banconote false nessuno, né banca né privato, aveva mai denunciato l'esistenza. «Com'è possibile?» si domandava stranito il Commissario, e rivolgendosi al professore esordì: «Chi lavora con lei a tutto questo?».

«Ho fatto tutto io. Parlerò solo davanti al Procuratore del Re», gli rispose seccamente l'uomo, che senza minimamente occuparsi di quello che attorno a lui accadeva tornò impettito a fissare ciecamente la sciàra.

Informato telefonicamente, il Procuratore arrivò qualche ora dopo. Guardò stupito l'uomo di mezza età seduto accanto alla finestra; nel suo liso completo color nocciola aveva l'aria dimessa e dignitosa di uno statale in pensione: nulla dello stereotipo di falsari

e spacciatori che si individuavano subito per il lusso spocchioso e l'alto tenore di vita rispetto alla loro apparente attività lavorativa.

Ascoltò, esaminò, analizzò, fermandosi davanti all'autoritratto che tanto aveva spaventato il falegname; pittore dilettante di delicate marine restò sconcertato da quelle due facce senza testa emergenti dal nero.

Si apprestò infine a interrogare il falsario che lo bloccò severo: «Davanti a un artista si tolga il cappello».

Il tono fiero e risentito di quelle parole lo spiazzò; si tolse cappello, soprabito e sciarpa, e presa l'unica sedia presente nella stanza si sedette accanto alla finestra di fronte a lui. «Adesso parli -gli disse- mi dica della fabbrica».

«Senza premura -fu la risposta- che alla fine ci arrivo: avrò nomi, cognomi, indirizzi. Tutto».

Il falsario Paolo Ciulla iniziò il suo racconto a partire dal giorno della sua nascita, il 19 marzo del 1867 a Caltagirone, in una Sicilia che nel difficile trapasso dai Borbone ai Savoia quell'anno toccava l'apice della sua disgraziata condizione: guerra, rivolte, colera, siccità.

E raccontando si entusiasmava, ironizzava, s'impietosiva, si indignava, si incazzava con gli eventi di quella esistenza, come se non fosse la sua -quella- ma la vita di un altro: l'affabulante doppio che ogni conteur -tra onniscienza immaginativa e reticenza documentaria- ricostruisce colmando i silenzi, dando voce all'immemorabile, al possibile di essa.

Al senso profondo del racconto.

Parte prima

L'autor vi fa un patto: trovate il suo ritratto (¹).

(da un disegno criptato di P. Ciulla)

Uno

1

Non fu certo una tranquilla passeggiata quella di poche centinaia di metri che *don* Giuseppe Ciulla -come già qualcuno cominciava a chiamarlo- la mattina del 20 marzo del 1867 fece insieme a due testimoni per andare al Municipio a dichiarare la nascita del figlio, avvenuta il giorno prima.

Svoltato l'angolo di via Sotto il Duomo, nell'antico quartiere della Giudecca dove abitava, fu bloccato da uno sbarramento di sbirri che una folla di curiosi cercava di forzare gridando minacciosa contro il vicinissimo municipio e il lontanissimo Stato, benché a dirigere città e Stato ci fossero in quegli anni integerrimi uomini di destra autenticamente liberali, che però anteponevano il bene delle finanze alla fame dei popoli.

Dopo la rivoluzione garibaldina, e la violenta repressione che anche a Caltagirone aveva avuto i suoi martiri, l'odio contro il governo e i suoi sostenitori municipali - fomentato da ciantri e borbonici- era montato anno dopo anno insieme a dazi, servizio militare e carestia; toccherà la punta di massima esplosività sociale tra giugno e novembre di quell'anno col diffondersi del *cholera morbo*. Ai primi sintomi del male si diffonderà tra le classi più povere la convinzione che, per risolvere il problema della fame e dell'ordine pubblico, il governo avesse disposto la diffusione dell'epidemia con precise indicazioni normative -città per città- sul numero dei morti e il ceto sociale. A Caltagirone toccavano 5.000 morti; e tutti tra villani, artigiani, disoccupati e civili indigenti. Tumulti, incendi, assalti al municipio, e un'implacabile caccia all'untore: fatale per qualche disgraziato sorpreso a chinarsi a terra o a camminare rasente i muri, esattamente come era accaduto due secoli e mezzo prima al barbiere Mora e all'ufficiale di sanità Piazza, le due secentesche vittime della manzoniana *Storia della Colonna infame*. E sulla superstizione popolare soffiava anche l'integralismo ribellista cattolico che dai pulpiti, tra condanne e anatemi, indicava la causa dell'epidemia nella rivoluzione anticlericale dell'Italia, «giustamente percorsa dalla mano di Dio col terribile colera».

Quel 20 marzo il colera era soltanto una minaccia; più prepotente e immediato era invece il bisogno di cibo: da nove mesi non pioveva, un anno di siccità che si aggiungeva al precedente, altrettanto sterile e solare. Malgrado il municipio si fosse prodigato per fare arrivare frumento da Catania -dove a sua volta era arrivato dalla Tunisia e dall'Egitto- non si era potuto procedere alla panificazione: fiumi e torrenti asciutti; e le pale dei mulini implacabilmente immobili. Il frumento era rimasto impenetrabile frumento, e la città senza pane.

Dopo il ritrovamento in periferia di una donna incinta morta d'inedia, la fame prevalse su ogni atavica cautela; le proteste e gli atti vandalici aumentarono di giorno in giorno fino all'assassinio, quel mattino, di un'incolpevole guardia municipale in giro di perlustrazione per i forni cittadini con l'ispettore governativo all'annona Eugenio Manca, vero obiettivo dello sparatore.

A don Giuseppe Ciulla il pane in verità non mancava.

Venuto subito dopo l'Unità dalla lontana Barrafranca con un piccolissimo gruzzolo, aveva aperto una bottega di calzolaio a cui aveva a poco a poco affiancato un modesto ma fortunatissimo commercio di pellami, riuscendo non solo a vivere senza preoccupazione, ma anche a risparmiare. Facendo violenza alla sua natura parsimoniosa, comprava però sempre un po' di costosissima farina sottobanco per la moglie incinta, che aveva sposato l'anno prima; a sedurlo non era stata la delicata bellezza, né la giovinezza della donna che aveva vent'anni meno di lui, ma la sua abilità di calzettaia.

Essendo oltre che parsimonioso anche estremamente cauto, don Giuseppe Ciulla quella mattina cercò di farsi ombra davanti alle guardie, al mortammazzato, e soprattutto alle minacciose frasi contro le autorità che fingeva di non sentire; strattonando i due testimoni che tentavano di mescolarsi alla folla, ritornò subito indietro. Risalendo dalla parte bassa del Corso, dopo un lungo giro arrivò trafelato al Municipio, tutto in subbuglio per la minacciosa presenza di villani in piazza.

I due servienti comunali di guardia davanti al portone lo fermarono con un secco «Ordini. Non si passa», ma qualche spicciolo della vecchia moneta fu il lasciapassare che -con un complice «Facesse presto, vossia»- gli consentì di poter finalmente registrare la nascita del figlio Paolo Francesco Gesualdo; e di liberarsi della fastidiosa presenza dei due testimoni.

Mentre se ne ritornava soddisfatto e tutto solo verso casa, negozi traboccanti di pellami e di una ressa di vocianti clienti in attesa si moltiplicavano nella sua mente: a quel figlio, ricompensa e continuità dei suoi sforzi lavorativi, avrebbe insegnato a usare spago, lesina, martello; non per farne uno scarparo, ma un commerciante rispettato e come lui saputo del mestiere e dei bisogni della clientela.

Quella nascita gli portò altra fortuna. Al laboratorio si aggiunse un ingrosso in una delle strade nobili del paese, dove i clienti arrivavano anche dai paesi vicini. Investì gli utili in prestiti a negozianti in difficoltà e nobili bisognosi di liquidi, in poco tempo rilevando il negozio in affitto e il palazzotto dove abitava, mentre terreni di insolventi finivano uno dopo l'altro nelle sue mani.

Verso i quattro anni decise di portare il figlio nella bottega per farlo familiarizzare con gli attrezzi di lavoro; che pianse però fino alla convulsione, e non ci fu modo di calmarlo. Rimandò la cosa a qualche anno dopo, sempre più sconcertato da quel bambino che crescendo continuò ad entrarci poco e niente nel negozio: sempre a casa, a guardare la madre mentre faceva la calza; in realtà in spasmodica attesa -ma questo il fattivo don Giuseppe non avrebbe potuto mai immaginarlo- che lei smettesse quel lavoro per prendere il ricamo. Seguiva infatti le sue dita che trasformavano i fili di seta colorati in fiore, foglia, policromia di ghirigori su un centrino o su una tovaglietta. E ricamando cantava. E dietro a lei anche lui cantava, con una vocina acuta e intonatissima. Era il loro *segreto*. Don Giuseppe infatti non voleva sentire ragione, giudicando tempo perso e soldi buttati via quell'improduttivo ricamo, nonostante la moglie ribadisse che lo faceva solo nei ritagli, per riposarsi gli occhi babulianti alla monotonia del grigio e del nero delle calze.

Totalmente improduttivo gli apparve anche l'eccezionale talento che il figlio rivelò fin dalle primarie: copiava tutto, e quando non trovava nulla di interessante attorno a lui, disegnava a memoria e con grande esattezza di dettagli volti, oggetti, paesaggi già visti.

Finite le primarie, di andare al negozio non se ne parlò; tutti a coro, maestri e moglie -che solitamente remissiva divenne intransigente- a sostenere la necessità di fargli continuare gli studi di disegno nella regia scuola tecnica, da dove però alcuni giorni dopo il suo ingresso il ragazzo scappò sgusciando tra i servienti distratti. Lo ritrovò in aperta campagna rannicchiato e tremante sotto un albero di melograno. Non successe quello che il bambino aprendo gli occhi pensava sarebbe successo alla vista del padre con la cinghia

in mano; che si chinò invece su di lui, gli circondò le spalle e lo portò a casa. «Ci sei voluto andare tu a scuola. Perché sei scappato?» gli chiese, senza avere alcuna risposta se non un pianto inconsolabile. Il giorno dopo lo riaccompagnò lui stesso a scuola.

A disorientare maggiormente don Giuseppe era però la spaesante confusione di ceti e gerarchie delle frequentazioni del ragazzo: inseparabile fin dalle elementari con Turi, il più piccolo dei tre figli del barone Aprile; e con Luigino, figlio di un paraspuraro dell'Acquanova senza arte né parte -morirà adolescente con tutta la famiglia durante la traversata per l'America. Nebbia o scirocco, sempre insieme i tre: a correre dietro ogni novità, a seguire come un'ombra il fotografo Valenti, a parlottare di continuo tra loro eclissandosi interi pomeriggi senza sapere cosa facessero o dove andassero.

Si sentiva impotente di fronte a quel figlio ostinato e lunatico, che lo contrariava sempre, su ogni cosa. E di cui non poteva fare capitale.

Era solo l'anticipo del grande dolore che da lì a qualche anno Paolo gli darà, annunciandogli, fresco di diploma, l'intenzione di andare a Napoli, all'Accademia, a studiare pittura. Cercò inutilmente di fargli ritornare la ragione con la corda bagnata, minacciando di buttarlo fuori di casa. «Usuraio!» gli gridò il figlio, che la sera non rientrò, andandosene in un paese vicino a tinteggiare case in cambio di vitto e alloggio; solo le lacrime della madre dopo alcune settimane lo convinsero a ritornare.

Fu l'ultima volta che il padre cercò di imporgli la sua volontà, rassegnandosi a lui come a una disgrazia: che capita, che si deve piangere.

Con i figli non era stato fortunato; il secondogenito, Vincenzo, aveva imparato fin da piccolo il mestiere di calzolaio, ma col commercio non ci sapeva fare, si faceva imbrogliare di chiunque, mentre per Rosetta, l'ultima nata, spendeva un patrimonio in cibi e medicine.

Con quei figli inutili e il diabete che gli stava mangiando la vista, poteva chiudere l'attività.

E attribuiva la colpa alla modernità: al lassismo dei costumi; all'istruzione obbligatoria che toglieva i bambini dal lavoro; e al male dei mali: i giornali, che scaliavano la mente dei giovani con desideri troppo grandi, e l'immagine di un mondo che, cambiando troppo in fretta, confondeva il posto e il ruolo di ogni cosa.

Era la rivoluzione del Sessanta che per don Giuseppe Ciulla aveva tutto rimescolato; e più gli anni passavano più questo rimescolamento toccava la coscienza, sconvolgendo il costume e il cervello delle persone. Forse anche degli animali, concludeva amaramente tra sé, pensando al cane Damuso, scattato come suo figlio che, senza ragione, certe volte all'improvviso gli mostrava i denti.

2

(Notizia)

Fu un collega calzolaio a leggere a don Giuseppe Ciulla -lui sapeva benissimo far di conto, ma leggendo inciampava in ogni sillaba- la prima notizia pubblica sul figlio.

In un articolo del 17 ottobre del 1885 de «Il Cimento» -una delle trenta e transitorie testate giornalistiche che negli ultimi due decenni dell'Ottocento movimentarono la vita politica e culturale di Caltagirone- si parlava dell'eccezionale disposizione per la pittura del giovane, e di un bellissimo ritratto, esposto in un negozio di via del Corso, fatto «senz'altro aiuto che il naturale talento; ma che potrebbe far molto meglio se qualcuno, dal Municipio per esempio, gli fornisse i mezzi per studiare».

Il Municipio glieli fornì, come era secolare consuetudine di una città in cui una ristretta élite di famiglie aristocratiche, alternandosi nelle cariche istituzionali, amministrava il ricchissimo demanio. A proprio vantaggio, ma con grande accortezza politica: dotando la comunità di tutte le istituzioni culturali e di carità possibili, e mandando i giovani più meritevoli -di qualsiasi ceto sociale- a studiare a spese pubbliche nelle più rinomate Università e Accademie italiane; e con un grande ritorno di immagine e di potere per i notabili, come accadeva, proprio in quegli anni, con Giorgio Arcoleo ⁽²⁾. Mandato a Napoli a studiare, era diventato l'allievo prediletto di Francesco De Sanctis; ma tra la poesia e la politica, aveva scelto la politica: costituzionalista nell'università napoletana, e referente parlamentare, a Roma, della grande aristocrazia terriera della città natale, e dell'Italia intera. Sottosegretario con pieni poteri del ministero dell'interno -di cui il primo ministro Di Rudinì si era riservata la delega- nel 1898 sarà infatti il vero responsabile della sanguinosa repressione di Bava Beccaris a Milano.

Anche al promettente Ciulla fu attribuita una pensione per continuare gli studi di pittura nelle Accademie di Belle Arti di Roma e Napoli; col tacito impegno, a studi ultimati, di restituire il suo sapere alla comunità: l'ossequioso consenso alla sua classe dirigente.

Due

1

Appoggiati alla finestra i due ragazzi guardavano l'insolita immagine di tetti e chiese innevati.

«Che strana luce! Un minuto solo. Poi usciamo» disse eccitato Paolo che, presa matita e cartoncino, fece lo schizzo dell'amico Santi, siciliano anche lui -di Augusta- figlio d'arte di una famiglia dove fin dal Rinascimento tanti erano stati i pittori e i decoratori.

Per una sorta di solidarietà geografica al loro primo e spaesante impatto con Roma, l'intesa tra i due ragazzi, entrambi piuttosto introversi, era stata immediata, nonostante una totale diversità quotidianamente contrapponesse l'eccentrico Paolo -a cui tutti, compagni e professori, riconoscevano un balzano talento- al timoroso compagno di stanza e d'Accademia Santi, spesso pubblicamente imbarazzato dalle sconcertanti uscite dell'amico. Violenti gli scontri, ma rapide le riappacificazioni.

Quel pomeriggio Paolo voleva trascinare l'amico ad una riunione in preparazione della manifestazione, prevista per qualche giorno dopo, contro la guerra coloniale e il massacro di Dogali; ci sarebbero andati tutti -socialisti, garibaldini, anarchici, repubblicani e persino radicali monarchici- a chiedere le dimissioni del capo del governo Depretis. E per tutti la parola d'ordine era «Né un soldo né un uomo per l'impresa africana»⁽³⁾.

Santi faceva resistenza sostenendo che era l'ultimo giorno e bisognava a tutti i costi andare alla mostra raccomandata dal professore di figura. Più che una raccomandazione, era stato un ordine: la scultura di Medardo Rosso -aveva detto- non è millimetrazione di gesti e di volumi, ma respiro della materia, luce che diventa forma; l'arte nuova che si fa a Parigi.

E come per ogni allievo dell'Accademia, anche per Paolo e Santi Parigi era utopia di vita e arte: se l'erano giurato, a studi finiti ci sarebbero andati insieme.

Si accordarono: prima una veloce visita alla mostra, poi la riunione. All'interno della galleria si separarono. Santi era sempre più sbrigativo, e anche quella volta lo fu; Paolo invece si fermò ad analizzare una ad una le piccole sculture di calzolai, serve, bambini, lavandaie, sostando più a lungo davanti a quella di un cantante a spasso –un lungo pastrano sbrindellato, una chitarra penzolante in mano, e il volto in ombra sotto un cappello floscio. Sentì come un richiamo d'impotenza: uno struggimento senza riscatto per come avrebbe dovuto essere, e non era, la vita. A quel cantante disoccupato non mancava solo il lavoro, ma la gioia del canto.

Litigò furiosamente con Santi, che lo aveva aspettato al freddo davanti all'ingresso della galleria, ritornandosene a casa offeso e in rivolta contro l'amico. «Una scusa. La verità è che ti spaventi» gli aveva detto sprezzante Paolo, andandosene tutto solo alla riunione che trovò già iniziata.

Nel silenzio concentrato dell'uditorio le parole della giovane russa cadevano come gocce infiammate a tracciare la mappa della storia futura: di quel ventesimo secolo che avrebbe cancellato sfruttamento e privilegi; che ormai era alle porte: in Russia, in Francia e anche in Italia contadini, operai, intellettuali, erano già in cammino verso la rivoluzione, perché, concluse vibrante l'oratrice «non può esserci rivoluzione senza una distruzione vasta e appassionata, una distruzione salutare e feconda, dato che appunto da questa e solo per mezzo di questa si creano e nascono i mondi nuovi» (4).

Di colpo fu chiarezza di concetto la visione che una notte d'agosto dell'estate precedente Paolo aveva avuto.

A introdurlo nei palazzi dell'aristocrazia era stato Turi, con cui a ogni ritorno dall'Accademia trascorrevano tutto il tempo tra rimostranze e borbottii dei genitori: insieme a mangiare fagioli e bere vino nella putia di Maruzzella in cambio di qualche schizzo; e insieme anche nei ricevimenti di una nobiltà esclusiva e superba dove per gli artisti c'era però libero accesso, spesso coinvolti nella ideazione di luci e scenografie. In quella festa d'agosto, a palazzo Libertini, c'erano tutti: figurinai, poeti, musicisti, pittori, a cui, pur desiderandolo con tutte le forze, non ebbe il coraggio di avvicinarsi.

Appena arrivati furono guidati in una sala dove, prima dell'inizio del ballo a mezzanotte, le nobildonne si alternavano al piano. Turi, che amava follemente la musica e sapeva tutto di opere e cantanti, si allontanò schifato verso il buffet; Paolo restò

appoggiato allo stipite del grande camino di marmo fino all'apparizione della baronessa, che all'arpa suonò brani del *Faust*; un respirare leggero animava il tablier di broccato rosso a fiori d'oro del lungo abito bianco damascato.

Mitica e senza tempo, come la figura di un vaso greco.

La notte era calda, gruppi di uomini e donne dalla sala da ballo si spostavano sul grande terrazzo vagamente illuminato su cui scorrevano le ombre disegnate dagli artisti locali -alberi, animali in fuga, barche in transito su un mare virtuale: vascello galleggiante sul nero impenetrabile della piazza che da lì a qualche ora si sarebbe riempita di giornatari in attesa della chiamata. Vide zappe, falci, coltelli da rimonda scalare la facciata, invadere i saloni barocchi, oscurare col buio colore del bisogno gli stucchi, le danze, la sericità delle tappezzerie, mentre sottratta a ogni corruzione la signora dell'arpa continuava a suonare.

Qualche ora dopo, attraversando una saletta un po' appartata, la padrona di casa vide il giovane Ciulla intento a disegnare; si chinò a guardare lo schizzo. «Ma sono io!» disse con ammirato stupore. Mentre tutto sprofondava attorno a lui, Paolo sentì la sua voce complimentosa dire: «Troppo buona, baronessa, servo suo».

E servitù d'amore fu l'immagine voluttuosa delle sue dita tra le corde dell'arpa che lo soccorreva nelle sue solitarie seghe, sovrapponendosi e confondendosi a volti maschili, a volte persino -con grandi sensi di colpa e uno straordinario eccitamento- a quello dimesso di sua madre. Platonica e consolatoria quella segreta passione lo accompagnerà per molti anni, anche quando sarà ormai lontanissimo da quel mondo di ombre cinesi e raffinate toilette, che insieme a Caltagirone da tempo si era lasciato alle spalle.

Accanto al volto di neve della baronessa, nel cuore e nella mente di Paolo quella sera d'inverno del 1887 si affiancò quello vibrante di Anna Kulischoff. E la certezza che due erano i cardini del mondo: la forza della giustizia e la verità della bellezza.

2

Dopo i due anni romani, Paolo ciulla passò a Napoli per completare gli studi nel più importante istituto di belle arti italiano. Che però non completò. A metà dell'88 un telegramma lo richiamò d'urgenza a Caltagirone per l'improvvisa morte della madre, che da un anno -in seguito alla scomparsa del marito diabetico e cieco- dirigeva con imprevedibile vigoria negozi e casa; non aveva voluto sentire ragioni: il figlio doveva completare a ogni costo gli studi di pittura.

Dopo la sua morte, essendo il maggiore dovette suo malgrado prendere in mano le redini della famiglia; mise in un educando la sorella adolescente, affidando la gestione dei negozi al fratello che li chiuderà qualche anno dopo per arruolarsi nella cavalleria.

Lui decise di trasformare la sua passione per la fotografia in lavoro. Col ricavato della vendita di un terreno, aprì uno studio fotografico -dove finì col trasferirsi del tutto- che la sera si trasformava in laboratorio politico; discussioni infuocatissime -con Turi e altri amici transfughi dalla vecchia società operaia troppo ossequiosa con i notabili- sul nuovo corso della storia, e sull'inevitabilità della rivoluzione che sola, lui ne era certo, avrebbe potuto spazzare via il vecchio mondo di dazi e di baroni. Perché anche nella loro città, dove tutto sembrava immobile, tra le masse stava crescendo la coscienza. E lo scarto tra coscienza e bisogno era scintilla di rivoluzione.

Turi gli dava ragione, aggiungendo però che, in attesa della rivoluzione, era importante dare agli operai un immediato fine politico: la fondazione di un nuovo circolo operaio, in grado di sfidare senza paura il monopolio dei notabili per la conquista del Municipio. Ma senza terrori anarchici, minacce socialiste: sostenendo il partito radicale, che non negava monarchia e proprietà, e Sua Eccellenza Crispi che aveva trasformato in elettivo il sindaco di nomina regia allargando il diritto di voto a tutti gli alfabetizzati; un'occasione -le prossime elezioni amministrative di novembre a suffragio allargato- che non poteva andare perduta.

Turi l'ebbe vinta sugli atteggiamenti massimalisti dell'amico. Paolo divenne uno dei soci fondatori del circolo operaio attorno a cui, in vista delle elezioni, si aggregò sinistra proprietaria e sinistra proletaria.

A fare da collante tra Crispi e Marx era l'autorità della famiglia Aprile che ferreamente lo controllava: Turi, il più giovane e operaista dei tre fratelli, ne divenne presidente; Vincenzo ebbe il compito di dirigere il «Corriere», che di proprietà della sua famiglia si trasformò in organo ufficiale del circolo; mentre il maggiore, il barone Pietro -che più di tutti quel circolo aveva voluto determinandone ogni scelta- teneva a Roma i contatti con Crispi di cui era amico personale; e a Catania, nella cui università insegnava diritto costituzionale, con il ribollente socialista Giuseppe De Felice.

Fu elaborata una lista capeggiata da un giovane proprietario terriero, e composta prevalentemente di nomi nuovi e giovani; tra essi il pittore Paolo Ciulla, che nei corsi serali del circolo insegnava gratuitamente e con passione disegno.

Sebbene stanchi morti dalla giornata di lavoro, villici e operai restavano con gli occhi spalancati dalla meraviglia quando con velocissimi tratti l'insegnante di disegno tracciava sulla lavagna caricature di assessori corrotti, nobili imbrogliatori, preti famelici; ma a lasciarli attoniti come davanti a una magia erano i suoi disegni criptati.

Una sera, poco prima delle elezioni, mostrò loro la caricatura del sindaco uscente: un uomo-orologio a cui un orologiaio cercava inutilmente di dare la carica. *«L'uomo-orologio non cammina né potrà mai camminare»* recitava infatti la scritta che come un fumetto commentava il disegno; ma un'altra lo accompagnava: *«L'autor vi fa un patto: trovate il suo ritratto»*.

Gli allievi cercarono senza successo il volto dell'autore nascosto nel disegno, che Paolo infine capovoltò indicando le linee mimetizzate del suo profilo: il pizzetto, le narici vibratili, e un grande cappello a punta, da mago, in testa.

«La verità non è mai superficie -concluse il professore sibillino.- Ci vogliono occhi allenati per vederla. Perché a volta ha l'apparenza della menzogna».

Sentì su di sé lo sguardo puntuto di Cola, un giovane edile che alla fine della lezione lo bloccò. «Mi deve insegnare a pitturare e a parlare come lei -gli disse- questa cosa della verità e della menzogna me la deve spiegare meglio». Paolo lo invitò nel suo studio, dove

Cola finì col passarvi i giorni e le notti -laboriosi giorni e appassionate notti; smise di fare l'edile diventando il suo aiutante a tempo e a cuore pieno.

Tre

1

Un lungo viale alberato definisce la parte nuova di Caltagirone, nella zona pianeggiante a sud delle sue colline; ai lati, palazzi modernisti, negozi griffati, cementizi incroci, come quello chiamato *lo spigolo*, luogo d'elezione dei giovani che tra una birra e uno spino prevalentemente lì passano le loro serate, a sognare spesso senza viverla la vita.

Mario Milazzo si chiama quel viale. Quel nome -oggi puro suono senza identità- nel 1889 identificava il capolista del partito operaio, molto conosciuto in città per avere a diciott'anni fondato un giornale di politica e costume, vicino ai conservatori, che dirigeva con corrosiva aggressività.

Aperto a ogni modernità -velocipede telegrafo ferrovia- si era avvicinato al nuovo circolo operaio, stringendo un rapporto di grande intesa politica e amicizia personale con i coetanei Turi e Paolo; un trio irridente e sovversivo: circondati da braccianti e operai, si appostavano di fronte al cinquecentesco Casino di Compagnia provocatoriamente a comiziare. Giustizia, uguaglianza, democrazia, erano le parole che con maggiore enfasi risuonavano in mezzo alla Loggia.

Ai principi della rivoluzione francese, di cui ricorreva il centenario, si richiamavano infatti i giovani dirigenti del circolo -antigovernativi e filofrancesi: un'intensa azione di propaganda contro il sindaco conservatore uscente, Michelangelo Libertini, e il nuovo aspirante alla carica, il figlio Gesualdo; e un programma «di lotta senza quartiere ai notabili e alla borghesia, e a tutte le classi sociali che hanno interessi con loro» -scriveva Turi in un editoriale sul «Corriere».

Fumosità -dicevano i notabili, continuando incuranti a giocare- demagogia, certi che nulla sarebbe cambiato.

2

Un'attesa spasmodica di cambiamento investì la città e la Sicilia tutta, che non era più la stessa di quando tra colera e carestia Paolo Ciulla era nato.

Un'accelerazione sociale mise in campo forze sempre escluse da ogni decisionalità: operai e contadini, parecchi dei quali sapevano leggere e scrivere, e una middle class di artigiani, commercianti, impiegati governativi che in quelle elezioni popolarono sia le liste dei notabili, sia quelle dei circoli operai.

Sono i figli istruiti dei gattopardiani Sedara, dei verghiani mastro don Gesualdo, e, per restare nel racconto, di intraprendenti artigiani come Giuseppe Ciulla, che spesso distanziandosi dell'acquiescenza politica dei padri operano una vera rivoluzione culturale: organizzano circoli e partiti operai, diffondono idee socialiste e anarchiche, capeggiano le rivolte dei Fasci siciliani -la prima rivoluzione di classe dell'Italia unita⁽⁵⁾. Ruolo economico dei padri, e sociale dei figli, disprezzato o ignorato da una lettura tutta nobiltà e latifondo della Sicilia, dove all'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento ogni sviluppo storico era invece ancora virtualmente possibile.

Peones e salariati, scialli neri e mode parigine, improduttivi feudi nell'interno, e colture intensive nelle piane e sulle fasce costiere, in essa tumultuosamente convivevano; insieme a industrie estrattive e di trasformazione, a fiorenti commerci internazionali, soprattutto con l'America. A plebi che si vanno trasformando in classi; e jacqueries in consapevoli lotte⁽⁶⁾.

Ma in quegli anni la grande proprietà aristocratica trasloca a Roma i suoi interessi, nazionalizzandoli; benché politicamente antagonisti Crispi e Di Rudinì convergono infatti nel rigido blocco del nuovo che esplodeva in Sicilia: una compressione di classi ed economie emergenti con cannoni e stato d'assedio. E con il supporto determinante dei municipi: snodo di ogni decisionalità; e vero nodo, insoluto, della questione siciliana.

La storia della Sicilia è innanzitutto la storia delle sue città demaniali; gelose di secolari privilegi e libertà civiche, esse non si raccordano mai tra loro, ma direttamente col centro: con Madrid e Napoli prima dell'Unità; con Roma dopo, attraverso il deputato locale strettamente organico ai notabili; una rigida verticalità politica che, non oltrepassando le mura della città e gli interessi della sua classe dirigente, esclude qualsiasi raccordo -di politiche, di economie, di classi- in una unitaria prospettiva isolana.

All'ultimo sangue era perciò la lotta per il controllo dei municipi: compromessi, trasformismi, brogli elettorali, ma talvolta anche originali soluzioni per affrontare il nuovo.

Nel primo decennio del Novecento le proposte più innovative di governo della città verranno dalla Sicilia; da Catania, quella di ispirazione socialista di Giuseppe Giuffrida De Felice che, sostenuto da un nuovo blocco sociale di proletariato e ceto medio, municipalizzò tutti i servizi, persino i forni -verranno da tutta Italia ad assaggiare il bianchissimo e proletario pane catanese-; da Caltagirone, quella di Luigi Sturzo che -in continuità con i vecchi notabili, ma con un'intelligenza politica del momento storico che a essi mancava- la guidò alla testa di un'élite interclassista, con un programma di cooperativismo d'ispirazione cattolica e di lotta all'usura.

Proprio in quella vigilia elettorale Sturzo si affacciò per la prima volta alla ribalta della città, tenendo ancora diacono un appassionato discorso sulla depravazione morale dei tempi e sull'assenza di carità pubblica e privata. Ad ascoltarlo in Cattedrale c'erano tutti: autorità municipali, corporazioni artigiane, consiglieri provinciali, soci e dirigenti del neonato circolo.

L'occhio di ritrattista del giovane Ciulla, già all'opera come dinamico organizzatore culturale del circolo operaio, colse subito la determinazione del lungo naso del diacono, l'ostinazione del volto angoloso, l'energia di quelle mani affilate, quasi rapaci, che con sapienza teatrale dolcemente modellavano l'aria.

3

(Notizia)

Tra giugno e novembre del 1889 i giornali registrano frequentemente la partecipazione di Paolo Ciulla a mostre collettive insieme a quegli artisti a cui non aveva osato avvicinarsi la sera del ballo a palazzo Libertini; inizialmente però non esente da critiche.

Recensendo la sua prima esposizione, il giornale conservatore «La Falce» suggeriva tra le righe che, troppo preso dalla politica, il giovane pittore del circolo operaio nulla aveva prodotto in pittura, presente solo con «due lavori, già conosciuti, i quali datano dell'85, ossia quando era ai primordi della sua carriera mentre con altre opere avrebbe potuto dar lustro all'esposizione».

L'articolo mandò letteralmente in escandescenze Turi che voleva sfidare a duello il direttore de «La Falce»: gli avversari insinuavano –gridò sbattendo il giornale in faccia a Paolo- che il municipio aveva mantenuto un incapace agli studi.

Ergo: che a dei giovani incapaci non si poteva affidare l'amministrazione.

Non era stato l'impegno politico a impedire a Paolo Ciulla l'esposizione di nuovi lavori; ne aveva tanti, gelosamente custoditi in un ripostiglio del suo palazzotto, che però non intendeva esporre: tele e grafiche degli anni dell'Accademia -cose di scuola, senza anima, aveva detto a Turi mettendole da parte- e tele dipinte in libertà di mente e di pennello dopo la morte dei genitori, quando all'improvviso si ritrovò agiato e libero nel palazzo silenzioso e scricchiolante.

Ma libero non era. La sera mentre stava per addormentarsi i loro volti si accampavano nitidi e insonni in fondo alla sua mente.

Quello del padre, soprattutto: rimprovero, implorazione, assillo.

Davanti al suo rantolo di agonizzante, che forzava le pareti di ogni stanza, era uscito aggirandosi a vuoto per le strade: il rantolo lo raggiungeva ovunque. Era tornato a casa. Seduto accanto al letto aveva preso tra le sue la mano inerte del moribondo, mentre rifluivano rimossi grumi di vissuto: il gesto furtivo, con cui senza dirgli una parola gli metteva in tasca i soldi quando ripartiva per l'Accademia; la stretta sicura di quella mano che lo riportava a scuola, da cui -intimidito dall'aria boriosa di professori e abbandonato da Turi, che i genitori avevano iscritto al ginnasio- dopo qualche giorno era fuggito; e, più di ogni cosa a tormentarlo, la solennità commossa con cui il giorno del suo diciottesimo compleanno, gli aveva affidato il suo inseparabile orologio da taschino. Che lui però a Roma in un momento di necessità senza stare a pensarci aveva rivenduto.

Il suo volto ritornava ogni notte a ossessionarlo con l'impotenza di ogni postumo pentimento: il gesto mancato, la parola non detta, e l'assenza, l'impercorribile distanza da quella che era stata vita ed era niente.

Lo capì infine: gli chiedeva di ritornare esistenza, forma visibile, segno.

Quello del padre fu il primo di un ciclo di ritratti che dipinse con furia e senza modelli, correggendo e confrontando l'esito con quelli incisi nella sua mente, dove pennelli e colori aprivano squarci: a trasbordare sulla tela, in una totale evidenza di dettagli e sentimenti, le forme del già stato e il loro senso.

A differenza degli altri, tutti emergenti dal nero, in uno faceva da fondale il mare: il ritratto di un giovane pescatore a torso nudo, con i pantaloni arrotolati a mezza gamba e un berretto da marinaio in testa.

L'aveva incontrato poco dopo il suo trasferimento a Napoli, in un mattino di luce senza sfumature, dove si incidevano il profilo aggrovigliato della città e il suo disagio, che la fitta corrispondenza e gli estemporanei incontri con Santi, rimasto a Roma, non riuscivano ad attenuare. Camminava interi pomeriggi stordito e senza meta per i vicoli vocianti, ma più spesso i suoi passi lo portavano alla marina a guardare per ore i barconi che rientravano dalla pesca, i postali che partivano per le isole, i bastimenti che tra sventolio di grida e fazzoletti si allontanavano verso il nuovo mondo.

Una domenica mattina durante una di quelle passeggiate notò Prospero mentre insieme ad altri attraccava un barcone. In un foglio del nécessaire da disegno che si portava sempre appresso cominciò a tracciare il bozzetto con l'intenzione di portarlo qualche giorno dopo al professore di paesaggio, ma il giovane col berretto da marinaio si avvicinò minaccioso, strappandogli l'album dalle mani. Rise. «Sarei io, questo?» gli disse indicando l'incomprensibile schizzo.

Il diverbio tra i due si trasformò presto in amichevole scambio di informazioni; anche Prospero amava la libertà e sentendosi soffocare tra filoni e pagnotte -i suoi erano panettieri- aveva deciso di imbarcarsi: barconi da carico, pescherecci, dovunque c'era lavoro, ma sognava un grande bastimento in viaggio per l'America.

Si diedero appuntamento per la sera successiva nella panetteria, dove nei tempi morti tra un imbarco e l'altro dava una mano ai genitori. Lo trovò che stava finendo d'impastare la prima infornata: i muscoli in tensione delle sue braccia abbronzate guizzavano prepotenti, mentre i pugni sprofondavano nella massa elastica e bianca della pasta.

Uscì più volte con lui e con i suoi amici; giravano fino a tarda notte da un'osteria all'altra -un cameratismo di pacche, bicchieri, goliardici cori- spesso inseguiti da insulti e bestemmie degli svegliati dormienti.

Una sera Prospero gli annunciò raggianti che si sarebbe presto imbarcato su un bastimento in partenza per il Brasile, invitandolo quella sera stessa a visitare il barco. «Il proprietario mi ha detto di sì» disse all'amico, che il primo giorno del loro incontro alla marina aveva espresso quel desiderio ricevendone un secco rifiuto.

Miope e maldestro nei movimenti, salendo sul barco Paolo mise un piede in fallo trattenuto a volo da Prospero. I loro occhi si incontrarono, si distolsero, tornarono consapevoli ad incontrarsi. «Presto» gli disse Prospero con un abbraccio eccitato. Scendendo la stretta scaletta verso la stiva, Paolo sentì la stretta alle viscere diventare incontenibile erezione.

Tra reti, uncini e odore di pesce conobbe per la prima volta l'abbandono senza riserve a un altro corpo: morso a cui risponde morso, carezza, lingua, bacio, non alieno corpo di donna che nei postriboli di Napoli più volte aveva tentato inutilmente di forzare.

Tornarono ogni notte a visitare il barcone; e ogni notte lo stesso eccitato rituale: l'inciampo, gli occhi, l'abbraccio. A volte restavano insieme fino al risvegliarsi della città nell'indolenza acquorea dell'alba, da lì a qualche ora definizione meridiana, implacabile assenza. Andava direttamente all'Accademia, mentre nuovi spigoli, nuove ombre, nuove vibrazioni di colori accendevano di una luce inedita il mondo.

A Caltagirone non ne aveva fatto discorso a nessuno, nemmeno a Turi; ma nei suoi ultimi lavori guizzavano vividi, leggibili, tutti i turbamenti dei suoi sensi, le inquietudini della sua mente: scoperto dalla densità violenta del colore, messo a nudo dalla ferita del segno il suo amore diverso.

Aveva deciso perciò di lasciare nel buio dello stanzino quelle tele, con il totale dissenso di Turi che le riteneva di una bellezza senza eguali. Era stato irremovibile. Temeva che tutti potessero leggere nella sua pittura ciò che lui riusciva a leggere in quella degli altri, tentando di rifare il lavoro durato nella mente dell'artista per compiere l'opera, forzandola a raccontarsi. Il bisogno di ripercorrere dall'interno il processo creativo -gli incubi, i sentimenti, le utopie dell'artista- ai tempi dell'accademia lo aveva spinto a copiare come un pazzo -linea dopo linea, colore dopo colore- Raffaello, Leonardo,

Tiziano e i volumi che misteriosamente implodevano nei corpi dell'amatissimo Mantegna.

Dopo l'articolo fortemente critico nei confronti dell'amico, Turi però non volle sentire ragioni; per la successiva esposizione scelse lui stesso le tele, trattandosi, gli disse, non di una questione privata ma di un fatto politico che poteva compromettere le elezioni.

Recensendo quell'esposizione un severo e temuto critico, a proposito dei nuovi lavori del giovane Ciulla, e in particolare del *Marinaio napoletano*, griderà al capolavoro «di un pittore di sicuro avvenire, futura gloria per Caltagirone e l'Italia tutta».

Anche «La Falce» fu costretto a rettificare il suo precedente giudizio: «il giovane pittore del circolo operaio -lesse Turi con soddisfazione- ha dato prova della sua viva intelligenza artistica. Ha studiato coscienziosamente e ha prodotto dei lavori che danno misura della sua valentia».

Quattro

1

Quello che sembrava impossibile, il 3 novembre del 1889 accadde. Il partito del circolo operaio vinse le elezioni, e non solo a Caltagirone, ma anche a Catania e in molti altri comuni siciliani.

Alla notizia una grande folla si riversò in piazza. Portando a spalla i consiglieri eletti, percorse esultante la strada di San Giorgio fino al grande e ventoso piano alberato che la conclude. Davanti ai balconi serrati della casa dove il deputato Giorgio Arcoleo - potente protettore del partito conservatore- era nato e nei suoi frequenti ritorni dal continente alloggiava, fu inscenata una manifestazione di abbasso ed evviva, di berretti lanciati in aria, di spari a salve e infiammati discorsi.

Dopo qualche ora la folla defluì allegramente verso la passeggiata dietro San Giorgio -un'elegante strada con fanali, alberi, sedili e caffè- ritrovo di notabili e borghesi sullo sfondo di crepati calanchi, di antiche necropoli, dell'Etna minacciosa in fondo all'orizzonte.

Certa e definitiva sembrò, a tutta quanta quella folla esultante nella freddosa sera novembrina, la fine di un passato di nobiltà e privilegi: un'energia di vita e di giustizia dalla storia trasbordava nelle strade, nelle case, nel paesaggio.

Ma tutto può ritornare indietro, regredire alla barbarie.

Totalmente degradata dalla presenza di un pubblico casino, nemmeno quell'elegante strada durerà molto, qualche decennio dopo rigorosamente interdetta alle passeggiate degli adulti e ai giochi dei bambini della zona; che però -generazione dopo generazione fino alla sua chiusura, negli anni Cinquanta del Novecento- contro ogni divieto andranno maliziosamente a spiare le persiane verdi e serrate di quella casa; dove -lo intuivano- accadevano cose oscure.

2

(Notizia)

Ricorsi, boicottaggi, tentativi di corruzione di sindaco e consiglieri, e pressioni a Roma per far sciogliere il consiglio comunale: tutto fu messo in campo dai notabili sconvolti e increduli.

Ad eccezione di quattro cappelli, i consiglieri del partito di maggioranza erano infatti artigiani, operai, minuta borghesia; agguerrita avanguardia della folla che, straboccando per corridoi e saloni del palazzo municipale, la sera del 17 novembre acclamò l'elezione a sindaco di Mario Milazzo, mentre scroscianti applausi sottolineavano gli interventi del suo braccio destro e portavoce, l'onerevole consigliere Paolo Ciulla.

Deciso a portare guerra a preti e agrari, fin dalla prima seduta pose con forza la necessità di una commissione d'inchiesta per verificare i confini delle proprietà rurali del comune. Che si formò, diventandone intransigente inquisitore: dettagliò con nomi e cognomi la cummacca di latifondisti ed ex amministratori corrotti che quei confini a loro vantaggio avevano spostato incamerandone le terre.

Eletto nelle più importanti deputazioni, divenne il popolare protagonista del consiglio; interventi, interrogazioni, proposte operative per realizzare le promesse elettorali: la quotizzazione delle terre ai contadini, e l'abbassamento dei dazi comunali che gravavano su ogni cosa, compreso il pane, colpendo la povera gente; ma anche per salvaguardare l'arte e la memoria storica della città.

Raccolse firme e vociò a lungo in consiglio e fuori per impedire la costruzione di una strada che avrebbe attraversato, irrimediabilmente deturpandolo, un bellissimo giardino pubblico per farne un'area di espansione edilizia; salvò il giardino indicando come zona alternativa quella pianeggiante e totalmente separata dai quartieri storici, dove poco meno di un secolo dopo sorgerà la parte nuova della città.

Di quel fervore d'iniziativa restano i resoconti del *Bollettino del Municipio*, stampato e diffuso tra associazioni e cittadini a spese del comune; in esso venivano fedelmente registrati ordini del giorno, dibattiti, deliberazioni di giunta e consiglio: una civica usanza che, iniziata con l'unità d'Italia, insieme all'amministrazione operaia nel febbraio del 1890 si concluderà.

La rivoluzione amministrativa durò infatti appena cento giorni.

Col pretesto di irregolarità elettorali, durante una temporanea crisi del governo Crispi, il consiglio comunale fu sciolto e il municipio commissariato, come lo furono quelli di tutte le altre città siciliane dove radicali e partiti operai avevano vinto le elezioni; ma a Caltagirone con un imprevedibile voltafaccia del sindaco che si dimise approdando nel partito dei notabili guidato da Libertini.

Insulti, minacce, querele tra il furente presidente del circolo operaio e Mario Milazzo; che però alla vigilia delle elezioni politiche del 1892 tornerà ad accordarsi con il barone Pietro Aprile e il partito operaio per la sua candidatura crispina nel collegio di Caltagirone, con le conseguenti dimissioni di gran parte degli iscritti dal circolo.

Di nuovo insulti, minacce, querele, questa volta con gli ex amici di qualche mese prima; una faida che si concluse a Catania con un duello alla sciabola tra Libertini e Milazzo: sette incruenti assalti dopo i quali tutti insieme -duellanti, secondi, medici e vari altri figuranti- andarono a far colazione all'Hotel Orientale, brindando alla ritrovata concordia dei due partiti.

A seconda delle condizioni scelte -minuziosamente regolati per legge gli assalti, le armi, le ferite- il duello poteva però trasformarsi in una fatale e legalizzata resa di conti, come quella tra Felice Cavallotti -deputato e poeta socialista- e il reazionario direttore della «Gazzetta di Venezia», Ferruccio Macola, con cui non troppo cavallerescamente l'Ottocento si avvierà alla sua conclusione: ferito alla gola, pare per una grande scorrettezza procedurale, *l'ultimo dei romantici* -così lo definirà Carducci commemorandolo alla Camera- morirà al primo assalto.

3

Una totale invisibilità cadde su Paolo Ciulla dopo la rottura con la famiglia Aprile; nessun giornale ne registra più la presenza in città, dove invece era visibilissimo: intensamente coinvolto nell'organizzazione dei Fasci che nel febbraio del 1893 scesero in piazza per il pane e contro il carovita; una rivolta piuttosto contenuta rispetto a quelle, furenti, che solo a colpi di cannone il capo del governo Crispi a dicembre riuscirà a domare.

Dopo una giornata di barricate, i dimostranti se ne ritornarono a casa con promesse e precisi impegni da parte del municipio.

Il giorno dopo la città era in stato d'assedio; i rivoltosi arrestati.

Tra quei manifestanti Paolo non c'era, partito alcuni giorni prima per Grammichele, dove la sorella dopo il matrimonio era andata a vivere; giorni di assenza dalla vita, tutto concentrato sul volto minuto e febbricitante di Rosetta morente al primo parto.

Un dolore che al ritorno si confuse con un altro dolore.

Appena sceso dal treno fu circondato da militari in assetto di guerra, identificato e portato in questura; e per un giorno intero inutilmente interrogato sugli introvabili nascondigli dei manifestanti sfuggiti all'arresto. La sera rilasciato: condannato a rivoltarsi insonne nel suo laboratorio; a bere uno dopo l'altro fino allo stordimento bicchieri di spirito d'anice.

Trasferito in carcere a Catania insieme agli altri arrestati, Cola era irraggiungibile: «per ragioni di sicurezza nazionale né visite, né lettere» fu la risposta alla sua corriva insistenza per vederlo; e a maggio, dalla corte d'Assise di Catania, pene severissime per tutti. A Cola, cinque anni.

Della loro amicizia da anni si parlava sottovoce. Mormorii, mezze chiacchiere, che divennero scandalizzate voci in seguito alla misteriosa morte di Cola in carcere, e alla

violenza della reazione di Paolo qualche giorno dopo, durante un'assemblea di latifondisti siciliani riuniti nel teatro comunale; e, insieme a loro, notabili e proprietari terrieri di Caltagirone -crispini e derudiniani- tutti unanimemente a sottoscrivere l'appello a Sua Eccellenza: il plauso per la repressione e lo scioglimento dei Fasci (⁷), con la raccomandazione ad andare alla radice dei disordini sociali «abolendo l'istruzione elementare perché contadini e minatori non potessero, leggendo, assorbire idee nuove». Mentre con queste parole il barone Lopez concludeva la lettura del documento, Paolo -entrato la mattina presto da una porta secondaria, ancora senza vigilanza- sbucò all'improvviso dalle quinte lanciando insulti e anatemi contro *Sua Eccellenza Assassina*.

L'assemblea per qualche ora fu sospesa; Paolo arrestato. Dopo una settimana di fermo tornò di nuovo ad aggirarsi colpevolmente superstita e barcollante per le strade: «Ringrazi i suoi amici altolocati» era stato l'ironico saluto al rilascio.

Una sera, mentre in mezzo alla Loggia piegato in due vomitava, trovò accanto a sé Turi, che lo sorresse e lo accompagnò in laboratorio. «Mi dispiace moltissimo per Cola. A domani, Paolino», gli disse andandosene, come se non ci fossero mai stati quei due anni di risentito silenzio tra loro.

Ma in quella città non c'era più avvenire per lui.

Ritornati saldamente al potere, i notabili l'anno dopo riuscirono a impedirgli di essere assunto come insegnante di disegno nella regia scuola tecnica; un posto che gli spettava per diritto: nessun altro concorrente aveva i titoli accademici che lui aveva presentato. E che perse per sempre, perdendo, insieme ai titoli e al posto, ogni futura possibilità di insegnamento. Il preside Gaetano Arcoleo, fratello del deputato Giorgio, disse di non aver mai ricevuto quei titoli, minacciando, se insisteva nelle sue calunnie, di farlo arrestare. Spalleggiato da Turi, denunciò pubblicamente il fatto, inutilmente reclamando giustizia e documenti.

Una mattina trovò un biglietto anonimo sotto la porta. Una sola parola, «Finocchio».

Restò chiuso tre giorni nel laboratorio: intorno a sé macerie, rottami, scompigliati frammenti; e tra essi, sonnacchianti ma ancora vive, la rivolta del fare, la necessità del dire.

Laddove fare e dire erano però ancora possibili.

Appena il tempo di svendere un altro pezzo di terreno dell'eredità paterna, e si trasferì, armi e bagagli, a Catania: la città del promotore dei fasci, e dell'amico suo d'accademia, Santi, ormai affermato decoratore e restauratore di pitture.

La prima volta che Turi andò a trovarlo rimase stupito dall'accattivante levità di geometrico e floreale dell'insegna, del tutto strana alla incisività di segno della pittura di Paolo -bisturi, graffio, campo di battaglia.

«E questo, che è?» gli chiese, indicando il retro di un cartoncino di stampa sul tavolo, su cui in leggerissima traccia era riprodotto il disegno dell'insegna: un profilo di donna -tra foglie, infiorescenze di lillà, nastri tra i capelli rigonfi- con un lungo calice in mano; a chiuderlo come una cornice le parole *Fotografia Liberty di Ciulla Paolo*.

«L'arte nuova, alla moda a Vienna: bizantinismi. Solo per attrarre i clienti» rispose mostrandogli le linee sinuose e decorative dei disegni riprodotti in una rivista d'arte, che si faceva arrivare da Milano.

Ogni volta che s'incontravano controbattevano, s'infuriavano, ricordavano: Turi, scisso tra famiglia e socialismo; Paolo con le sue nuove battaglie politiche a Catania, dove trascinate era la presenza di De Felice, che -condannato a vent'anni per i Fasci e dopo qualche anno amnistiato- era ritornato trionfante deputato in parlamento, e plebiscitario sindaco nella sua città; ma altrettanto forte, benché minoritaria, era l'opposizione giovanile, che sul giornale «Il riscatto» -a cui Paolo collaborava con scritture e caricature- violentamente lo attaccava.

In uno di quegli incontri gli raccontò di avere rivisto Anna Kulischoff, smagrita per l'anno di carcere dopo i fatti di Milano, da cui, appena uscita, era partita per un viaggio di propaganda in Sicilia. Ancora una volta era stata lei a metterlo sull'avviso, ad aprirgli gli occhi sul socialismo demagogico e tutto catanese del *viceré*, come definì il sindaco, sollecitando i giovani a una strenua resistenza ideologica.

Che crescerà molto in quegli anni, fino a una dura resa dei conti nel 1906.

Parte seconda

Romanzo non vuol dire bugia. Spesso
la vita è piú imbrogliata di un romanzo.

P. CIULLA, udienza del 23-10-1923

Cinque

1

«Succiu, scavàgghiu, zazzamità», mormora Paolo al suo volto riflesso nello specchio, mentre una cieca mezzanotte dilaga nella mente, tutto avvolge. Fuori è chiarezza di tram sferraglianti, voci di pescheria.

Un pulviscolo di luce forza la sconessione dell'imposta, accende gli occhi di una defunta che lo seguono indagatori nella stanza. Avrebbe dovuto dipingere un ritratto ad olio di quella foto, ma la sua supponenza di morta lo respinge. Tutto, da mesi, lo respinge. Dà un pugno all'imposta: lo spiraglio resiste.

Torna davanti allo specchio: la ferita sulla guancia destra è del tutto cicatrizzata. Ma il sangue torna a sgorgare, e gli occhi maliziosi di Masi a insistere: «Alla scogliera. Andiamo alla scogliera». Avevano camminato a lungo tra le sciàre verso una grotta a picco sul mare: sempre più vicini, sempre più abbracciati, mentre cresceva l'attesa della bocca di Masi sul suo sesso.

Non si accorse della mezza luna sul profilo di cupole della città; né della scia luminosa sul mare, né dei tre uomini alle loro spalle che all'improvviso li bloccarono. Poi l'urlo, «Non toccare mio nipote». E la coltellata in faccia.

Per un mese non seppe più niente: Masi scomparso dal salone dove lavorava; il parente dal Circolo Unione. Quando ormai la ferita stava per rimarginarsi, e la paura dello scandalo ad allentarsi, arrivò l'avviso del tribunale. «Adescamento e corruzione di minore» era la denuncia, firmata dal padre di Masi che non conosceva.

Una trappola, l'appuntamento del ragazzo quella sera, e l'arrivo a colpo sicuro di quegli uomini; la sinistra giovanile, e lui in prima fila, avevano violentemente attaccato in infuocate assemblee e sul «Riscatto» la loro protettiva presenza, insieme a quella di altri malandrini, attorno a De Felice.

In tribunale aveva inutilmente denunciato la montatura politica di quel processo: le continue intimidazioni dei malandrini -e tra loro i testimoni dell'accusa- fino a quella messinscena per metterlo politicamente a tacere.

Condannato a diciotto mesi ma amnistiato, era uscito quasi subito dal carcere, trovando il vuoto attorno a sé: scansato dal fratello, che dimessosi dalla cavalleria all'inizio del secolo si era trasferito con la moglie a Catania; e completamente mollato da Santi, che chiamato a testimoniare a suo favore era sparito alla vigilia del processo, accettando a Malta un lavoro di restauro per mesi rifiutato.

Nei primi tempi del suo trasferimento a Catania il suo ex compagno d'Accademia lo aveva portato con sé a ritoccare affreschi di chiese e palazzi, ma all'insaputa della moglie che fin dal primo incontro gli aveva mostrato disprezzo e gelosia. Soldi e rispettabilità lei voleva, e soldi e rispettabilità lui le dava, brigando di continuo, cerimonioso e querulo, con nobili e preti per avere commesse.

Sempre più succube della dispotica moglie, per sbarazzarsene lo aveva presentato a don Stefano nel cui laboratorio per qualche anno era andato a lavorare: pazienti lavori d'incisione, sotto la sorveglianza della figlia; una prosperosa moretta che lo provocava di continuo con sguardi, battute, e ironie, a cui lui rispondeva con sguardi più intensi, battute più ardite, e ironie più pungenti; e sotto l'occhio benevolo del padre, che nella sua straordinaria abilità di incisore vedeva una prospettiva di facile benessere.

Il primo tentativo di falsificazione fu una sorta di scommessa con se stesso - pazienza, perfezione, concentrazione- ma fu anche una rivelazione; in attesa della rivoluzione, che tanto prossima non sembrava, la guerra allo Stato poteva farla a modo suo, spezzando con la sua arte e il suo talento il monopolio della lira: liberamente moltiplicata poteva diventare cibo, vestito, gratuito medicamento.

La falsificazione delle 25 lire venne a galla presto -senza però arrivare a lui e al laboratorio- un fallimento, dovuto non a imprecisione d'artista, ma all'avarizia di don Stefano, e alle sue strumentazioni di scarsa qualità. Anche il fidanzamento durò poco; in un momento di intimità tra presse e rulli, Caterina rivelò una famelicità sessuale che lo spaventò: una fessura avida, che voleva ingoiarlo, davanti a cui si ritrasse smarrito. La ragazza non aveva più voluto saperne di lui; disse al padre che le aveva mancato di rispetto

e don Stefano lo aveva cacciato, intimandogli di tenersi lontano dal laboratorio e dalla figlia.

Era ritornato a tempo pieno al lavoro di fotografo, ad articoli e caricature sempre più taglienti per denunciare gli inciuci, i compromessi, le devianze ideologiche del sindaco. E al sesso prezzolato con ragazzi giovanissimi: cieca smania -più forte della pittura e della politica- che ogni volta risorgeva insaziabile.

Spegnerla una volta per tutte. Sparire.

La marcia reale all'improvviso esplode nella strada. Pestio di piedi. Scalpiccio di cavalli. Fanfare e grida. «Viva Vittorio Emanuele», «Viva Sant'Agata», «Viva De Felice, u patri nostru» scandisce ritmicamente la folla.

Disteso sul letto guarda rasserenato il vibrante fascio di atomi. All'improvviso ricorda! La visita reale all'anfiteatro! Fino all'anno prima rimasto per millenni nel buio e nel silenzio sotto piazza Stesicoro; e sopra di essa, per millenni, interminabili schiere di camminanti: Di corpi efimeri. Senza resurrezione.

Nella quiete bianca della mente di tanto in tanto un piccolo tonfo nero: che il mezzo tubetto di veronal ingoiato con un bicchiere di spirito d'anice non sia sufficiente al lungo sonno verso cui, senza rimorsi e senza pentimenti, s'avvia.

Settimane, secoli, millenni forse, di sonnolento dormiveglia.

Affonda, riemerge, di nuovo affonda risucchiato nei cerchi regressivi del pozzo in cui bambino si affacciava, scappando a perdifiato nella campagna. In fuga dall'oscuro genio che dal fondo lo tirava.

Di nuovo risale: il remoto brusio fuori dal corpo diventa accelerato bussare alla porta; e voce che attraversa la felpa dei sensi, il dormiveglia della mente. Tocca il suo udito. «Sono Masi! Masi! Aprimi!».

Paolo fu sveglia, di colpo. «Chi glielo porta qui!» pensó lucidamente sconcertato. Era ingessato, di legno. Dal letto rotolò sul pavimento. Trattenendosi ai mobili raggiunse la porta. L'aprì.

E cadde come corpo morto cade, davanti agli occhi spaventati di Masi.

Un mese dopo, seduti l'uno di fronte all'altro, sull'affollatissimo treno per Roma, Paolo e Masi guardavano il blu fuggente del mare di Napoli. A Roma, il treno per Parigi. Un viaggio immaginato con Santi, ai tempi dell'Accademia; e anche con Turi, per la Grande Esposizione nel centenario della rivoluzione. Ma Parigi era rimasta un astratto desiderio di arte e libertà, che l'anno prima era tornato insistente a visitarlo insieme all'esultanza della riconosciuta innocenza di Dreyfuss: bicchieri e marsigliese fino all'alba con i compagni per le strade di Catania; e il desiderio, forte, di Francia.

Guardando Masi che sonnecchiava con la testa ciondolante sullo schienale, pensava alle vite dormienti, in latenza nella mente, che gli uomini si portano in giro per luoghi di lavoro, strade, caffè; e basterebbe un gesto, un piccolo scarto nelle abitudini per svegliarle, sviando dalla vita che si vive nell'altra immaginata. Invece per viltà si resta, spaesati e depressi, in quella chiamata destino; a volte fallimentare come la sua, fino all'imprevedibile bussare di Masi.

Non ricordava niente di quel bussare, né della corsa difficoltosa della carrozza verso l'ospedale nelle strade invase da cittadini e provinciali per vedere il re.

Dopo cinque giorni si era risvegliato dal coma nuovo nuovo, riannodando i fili interrotti con la sua arte persa per più di dieci anni a Catania. Attraversare altre linee, cercare altre forme, sperimentare altri segni per raggiungere il reale che per anni aveva tentato di decifrare con la fotografia: dettagli e dettagli di una plastica crosta, ma il nucleo, brillante o corrugato del suo esserci, sempre oltre. A volte, dopo l'orgasmo -per trattenere gli attimi di pienezza, che si sarebbero perduti senza forma e senza memoria- ripassava con il suo pene tutto il corpo del ragazzo; un eccitante gioco erotico per i suoi partner, ma per lui fissaggio, memoria, blocco del transitorio, per sempre inscritto nella camera oscura della mente, che poteva richiamare e interrogare a piacimento.

Ricominciare tutto, a quarant'anni. A Parigi, e insieme a Masi, ormai ventunenne e senza nessuno; la sua famiglia sterminata da un incendio -un regolamento di conti- mentre lui si trovava a far baldoria con gli amici all'osteria.

«Io non volevo, non c'entro con la denuncia. Ma che ci potevo dire, di no, a mio padre e ai suoi amici?», gli aveva detto il ragazzo. Paolo pensò che avrebbe dovuto resistere, dire di no. Ma non disse niente.

«Senza di lui sarei già morto» concludeva tra sé, pieno di tenerezza per quel ragazzo che senza genitori e senza risorse si affidava a lui come a un padre, a un più esperto e consapevole amante.

Sei

1

Se invece di andare a Parigi in quell'estate del 1907 Paolo Ciulla fosse andato a Dresda o a Berlino, a contatto con i pittori del *Die Brücke*, che cercando un nuovo rapporto -*ein Brücke*: un ponte appunto- tra arte e vita, usavano la pittura come un campo di battaglia e il segno come punta di spada; se ciò fosse avvenuto, avrebbe trovato subito nello sfiguramento di un'oggettività demistificata il varco espressivo che cercava per sconvolgere l'ingiusta regola: la paralizzante bellezza della forma, in cui restava inevitabilmente prigioniero. Cacciata via dal segno, come nei ritratti che aveva fatto dopo la morte dei genitori, remoti come i suoi vent'anni, la sentiva ritornare in armonia di sentimento -l'amore, la nostalgia, la pietà- a velare gli aculei dell'eros, la ingiustizia subita, il rantolo di suo padre morente.

Parigi non fu la città romantica e libertaria del suo immaginario. Appena uscito dalla Gare d'Orsay, si ritrovò in mezzo a un caotico e accelerato flusso tra mercati, boulevard, grandi magazzini, dove mendicanti e clochard trovavano temporaneo riparo dal freddo, sparendo alla chiusura non si sa dove.

Rimediarono una stanza da un'affittacamere di Saint Michel, sulla riva sinistra della Senna, ma a poca distanza dal Louvre; mentre Massi gironzolava per Parigi in cerca di un lavoro come garzone di barbiere, Paolo -in possesso di un certificato di frequenza rilasciatogli dall'Académie- ottenne il pass come copista al Louvre. Ottenuto quel certificato, all'Académie non mise più piede, andando in giro per gallerie o salendo a Montmartre tra la varia umanità di artista e pezzenti di place du Tertre ⁽⁸⁾.

Osservava, analizzava, assorbiva, senza mai rivolgere la parola a nessuno; a Parigi come a Caltagirone, sempre in difesa. Una sorta di imbarazzo gli impediva di farsi riconoscere, regredendo dentro di sé, come una lumaca nel suo fragile guscio. Si domandava perché attraverso il fare politico era facile comunicare, e attraverso la pittura così difficile mettersi in gioco, raggiungere l'altro.

Come negli anni dell'Accademia tornò a copiare i pittori del Rinascimento italiano, interrogando, chiedendo ausilio e perdono a quelle forme; in esse inseriva sempre una devianza di segno che impercettibilmente le alterava: un'inafferrabile sfasatura in quelle copie, che riusciva però a vendere bene.

Per non dilapidare il piccolo gruzzolo che si era portato, spesso si metteva a dipingere alacremente davanti al Louvre, vendendo a passanti e visitatori quelle copie.

Un transitare continuo di scarpe scarponi scarpine femminili.

Un paio di stivaletti di pelle scura -con lacci rossi e inserti di merletti, su cui ricadeva il bordo di pelliccia di un paletot viola- e subito dopo due severe scarpe maschili, si fermarono davanti al pittore seduto su un bassissimo sgabello di fronte al cavalletto. Il suo sguardo risalì dai piedi all'intera figura bonaria e un po' curva dell'uomo, e a quella giovane ed eccentrica della donna; lo guardavano meravigliati mentre velocissimo dipingeva una veduta del Canaletto, che gli era stata commissionata da un turista.

«Dipingete Canaletto senza modello?» gli chiese stupito l'uomo dai lunghi baffi attorcigliati, e dagli occhi bambini sotto una folta capigliatura bianca; intrecciarono una fitta conversazione, mentre la donna sfogliava con noncuranza la cartella dei disegni; ne esaminò uno a lungo. Lo rimise a posto.

«Se permettete, un omaggio alla vostra bellezza», disse Paolo, porgendoglielo.

«Mi volete costringere a farvi gratis da modella! Ma non illudetevi: solo uno sconto!» rispose la donna con civetteria. Poco dopo se ne andò, rifiutando l'invito a continuare la conversazione alla «Closierie des Lillas», un caffè che la sera si animava di pittori, poeti, suonatori: così fumoso e intimo che sembrava respingere chi non fosse congiurato. Più volte Paolo vi era passato davanti insieme a Masi, senza mai avere il coraggio di entrare.

«Abita alla Butte. È la modella più costosa e capricciosa che ci sia in giro -disse l'uomo mentre attraversavano la Senna dirigendosi verso il caffè- ci siamo incontrati per caso davanti al vostro Canaletto. Potrete rivedere Nadine sabato sera, a casa mia, se volete, in rue de Perret. Una piccola festa: suoniamo, parliamo di pittura, leggiamo poesie».

«Vengo con un amico» disse Paolo.

«Pas de probleme» rispose l'uomo dallo sguardo cespuglioso che si chiamava Henri.

Davanti al bicchiere d'acqua e assenzio, che, simile all'anice ma più spiritoso e conturbante, Paolo a Parigi aveva adottato subito, i due parlarono a lungo come vecchi amici. «Anch'io, come te, ho ricominciato a dipingere a 40 anni -gli disse Henri- ero impiegato al dazio, e mi sono messo in pensione. E come te, per prima cosa, mi sono iscritto al Louvre come copista».

Arrivarono bagnati fradici in rue de Perret, ritrovandosi, appena entrati nell'atelier, sbalzati fuori da quella città e da quella pioggia: grandi paesaggi esotici alle pareti, e il parlare simultaneo di una variegata umanità di pittori, poeti, modesti vicini di casa di Henri, mentre sua moglie con un vassoio gironzolava tra i presenti in un fervore di cibi e bicchieri che andavano e venivano dalla cucina.

Henri, che accoglieva amabilmente ogni nuovo venuto, gli presentò alcuni pittori di Montmartre: Amedeo, un italiano bello come una statuache già ubriaco e furente se ne andò via subito, lasciandosi alle spalle maligni commenti sulla sua pittura -uova con occhi, i suoi ritratti, in cima a lunghi cilindri- e lo spagnolo Pablo, basso e ricciolino.

«Le peintre des demoiselles», aggiunse esplicitivo Henri.

«Du bordel d'Avignon» precisò, con irridenti occhi scuri, lo spagnolo.

Il poeta Max, insieme a lui accanto al camino, iniziò una difficoltosa conversazione con Masi, che completava con sguardi maliziosi il suo balbettante francese; ai due si aggiunse Nadine, che lo salutò da lontano con un cenno. Un attimo di inquietudine al parlare fitto fitto dei tre, che passò subito pensando al pieno di vita di quei mesi, alle intense esperienze a cui lui da solo mai si sarebbe lasciato andare.

I nervi, il cuore e l'intelletto di Paolo, erano tesi a cogliere ogni volto, ogni sfumatura, ogni dettaglio di quella serata. Parlò pochissimo, restandosene a lungo a interrogare le pitture di Henri alle pareti -anestetizzante bellezza che ancora non conosceva la nostalgia della perdita- e soprattutto quella, incompleta, sul cavalletto: dal fondo primordiale di una verde e moltiplicata densità d'ombre brillavano roventi gli occhi di un'incantatrice.

Pensò per giorni a quelle tele, cercando dentro di sé il paradiso esotico e remoto che si apriva davanti agli occhi visionari di Henri, ma trovando confusione, ansia e - sempre in agguato a sfigurare ogni innocenza- una feroce consapevolezza che gli impediva ogni abbandono. Di essere uomo di stupore e sentimento, come Henri.

Tornò spesso in rue de Perret. Masi si muoveva a suo agio tra pittori e poeti scherzando con spudorata noncuranza con Nadine, e soprattutto con il loquacissimo e divertente Max; fin dal primo incontro non aveva mollato un attimo il ragazzo, che a sua volta con slancio a quelle attenzioni rispondeva.

Solo la musica riusciva a colmare la sottile inaderenza che anche lì avvertiva. Henri concludeva quelle serate cantando struggenti canzoni popolari con la sua voce pastosa e liquida; lui spesso lo accompagnava con la chitarra, intonando a sua volta romanze e pezzi d'opera. A insegnargliela era stato Turi, che aveva un orecchio finissimo: anche nel ticchettio dell'orologio o nelle tremende draunare scopriva segrete melodie. Non c'era spettacolo lirico al Teatro Garibaldi dove insieme non andassero, e non c'era incontro, assemblea al circolo operaio, che non finisse con la chitarra di Turi e la sua voce tra il silenzio iniziale e il coro finale dei compagni. Il tempo del canto scorreva pieno, senza crepe, ma alla fine arrivava sempre la malinconia, che anche da Henri lo sorprende.

Appena fuori dall'atelier quella consonanza di suoni si disperdeva, come se mai fossero stati quella stanza, quel respiro profondo, quella gioia.

3

Il soggiorno a Saint Michel durò pochi mesi.

Alla fine dell'anno si liberò una stanza nell'albergo Poiret e si trasferirono a Montmartre nella cui vita diurna e notturna Masi fu totalmente risucchiato. All'inizio un po' intimidito dal fatto che non riusciva a capire e a farsi capire, si era progressivamente aperto con un affascinante dire che intercalava francese e dialetto catanese; l'ardito garzone di barbiere, il prostituito delle sciàre, era diventato un giovane bohémien che con sicurezza si muoveva per le stradine della Butte. Lo sguardo carbone. E anche il cuore, carbone.

Salutava tutti e da tutti era riconosciuto, scomparendo giornate intere insieme a Max o a posare con Nadine: una complicità di vita -e di sesso: Paolo ne era certo- che totalmente lo escludeva.

Si inquietava: lunghe ed estenuanti discussioni fino a tarda notte; ma la lite più forte e duratura -due giorni senza rivolgersi la parola, che il terzo giorno si concluse come ogni volta con un'eccitata riappacificazione- avvenne quando Masi gli disse che sarebbe andato a verniciare imbarcazioni dal barone Pigard. L'avevano incontrato una sera al «Rat mort», dove, tra canti marinari e apocalittiche bevute, ogni mese si ritrovavano i membri dell'associazione «Gli amici del mare di Montmartre», da lui fondata; saputa la loro origine sicula offrì da bere anche a loro, ammettendoli d'ufficio a farne parte. Da quel giorno Masi allentò i suoi incontri con Max e Nadine, recandosi sempre più spesso a casa del barone.

«Anche se ti paga, che bisogno c'è?» gli aveva gridato Paolo con rabbia la prima volta. Masi aveva però continuato a persistere nelle sue quotidiane visite, e Paolo a rassegnarsi a quella impietosa giovinezza, che metteva sempre avanti le sue ragioni; la ritrovava identica tra i giovani pittori, tutti arte e goliardia, degli atelier di Montmartre: eccessi, gelosia, e crudeli espedienti per la sopravvivenza. Un muro di desideri divergenti lo separava dall'esuberante giovinezza di quei pittori.

Aveva diradato le sue visite al Louvre, e dopo i primi tempi anche l'intensa frequentazioni degli atelier.

Mentre Masi restava a dormire fino a tardi, per poi andarsene per conto suo -si incontravano la sera in qualche bistrot- lui si alzava presto la mattina. Camminava svagatamente per le viuzze e le piazzette della collina semiassonnata, respirando a fondo la contiguità tra pittura e quotidianità, sempre attanagliata dal bisogno, che impregnava strade, bistrot, camere d'hotel. Quel mondo di povertà, che aveva lasciato in Sicilia, lo ritrovava tutto intero a Montmartre, ma con l'illusione dell'arte a velarlo. A perderlo.

Ad attrarlo era la confusa scrittura di illusioni e fallimenti nei volti di ladruncoli, prostitute, pittori dilettanti, ubriacconi che declamavano versi alle stelle ritenendosi poeti.

A volte si spingeva fino alle casupole con i tetti di paglia e ai giardinetti traboccanti di roseti e lillà del Maquis, una zona semicampestre, dove al crepuscolo i pittori andavano a dipingere en plein air. Esplorava i negozietti di roba vecchia dove si trovava di tutto - cartoni, ferraglia, mobili vecchi, pezzi di oggetti in apparenza inservibili: cesti sfondati, maniglie rotte, libri spaginati- fermandosi spesso a parlare con straccivendoli e rigattieri, ma non sempre comprendendo l'argotico e velocissimo parlare dei suoi interlocutori.

Tappa quotidiana era la bottega del suo amico Joackim *Le Chimiste*, che da più di dieci anni abitava a Montmartre; espulso dal liceo di Lyon dove insegnava chimica, vi si era trasferito dopo l'attentato contro il presidente Sadi Carnot, e il giro di vite contro tutti gli anarchici. Schedato e controllato a vista dalla polizia ogni tanto spariva, e insieme a lui tutti i redattori del giornale anarchico «Libertaire», arrestati preventivamente dalla polizia alla vigilia di ogni manifestazione.

L'aveva notato, qualche giorno dopo il suo arrivo, al «Lapin Agile» -ritrovo serale della *banda* di Pablo- mentre con un infiammato dire illustrava il rapporto inscindibile tra chimica e anarchia, concludendo con una dettagliata classificazione di ordigni esplosivi - dimostrativi, parzialmente dannosi, dannosi, e très très dangereuses. Divenne subito amico di Joackim -la sera ebbro e loquacissimo anarchico, il giorno silenziosissimo impagliatore di sedie. Quando arrivava nel suo laboratorio scambiavano appena qualche parola, ma una grande pace interiore lo avvolgeva. Guardando ipnotizzato la sapienza del fare di quelle dita, ritrovava il movimento veloce delle mani di sua madre nell'incavallare i punti sui ferri per far crescere la calza, mentre lui le descriveva minuziosamente le

toilette, i gioielli, gli arredi, le tappezzerie delle aristocratiche feste a cui partecipava. Ritornando da Roma una volta le aveva raccontato di Anna, che capeggiava contadini e operai viaggiando libera e sola per l'Europa come un uomo.

«Che vergogna! Che vergogna!», aveva sussurrato la madre, ma di eccitazione le luccicavano gli occhi.

La pittura a Montmartre si alzava tardi la mattina.

Insonne solo Maurice -il pittore alcolista e pazzo amico di Amedeo- tenuto sottochiave in una stanza al primo piano del cabaret «La belle Gabrielle» da Marie Vizier, di cui era follemente innamorato. Giorno e notte sentendo passare gente per la strada, apriva la finestra, gridando «Viva l'anarchia», e gettando giù ciò che gli capitava sottomano, spesso anche i disegni che lei gli requisiva e rivendeva. Per punizione lo cacciava via dalla stanza.

Un mattino Paolo lo vide seduto sul marciapiede di fronte al cabaret, implorando, gemente e disperato, Marie di farlo ritornare suo prigionero in quella stanza. Raccolse uno di quei disegni: un paesaggio di Montmartre, che miracolosamente affiorava bianco e incontaminato dal nero profondo di quella vita.

La nuova pittura degli atelier invece lo frastornava fino alla depressione. L'attrazione assoluta in quei mesi erano *Les demoiselles* di Pablo che tutti, entusiasti e detrattori, andavano a vedere al Bateau Lavoir -un grande casamento, diviso in tante piccole case-atelier per artisti- dove lo spagnolo con la sua compagna Fernande abitava. Ci passò una sera con Henri salito apposta a Montmartre, insieme a un gruppo di amici che erano tra gli entusiasti: le *demoiselles* -dicevano- erano il terzo occhio che si era aperto a Montmartre, e da Montmartre a Parigi, e da Parigi nel vecchio e nel nuovo mondo.

Le enigmatiche *demoiselles* si accamparono per giorni nei suoi pensieri; quei corpi, smontati e rimontati in un tempo mentale senza spazialità, lo tormentavano; un'energia dissolutrice esplodeva dalle loro forme, cancellando l'illusionismo di ogni apparire.

Come ogni volta dopo una nuova esperienza pittorica, prese pennelli e colori per riprodurle, ma lasciò a metà il lavoro: il caos minaccioso dell'informe risaliva dal buio cosmogonico a corrodere il volto delle *demoiselles*, a minacciare ogni forma.

Riprese ad andare al Louvre. Lasciandosi alle spalle l'inquietante folla di forme e di colori degli atelier di Montmartre, trovava una temporanea tregua alla sua incertezza, un'elusiva risposta alla sua impotenza. Ma quando il pomeriggio, uscendo dal Louvre, incrociava i passanti -spesso lavoratori che ritornavano stanchi morti a casa- tornava a chiedersi in quale ansa del segno, in quale tonalità di colore, potesse trovare accoglienza quella anonima folla di mani indurite, di voci scataranti.

Tornò a fare il copista.

Spesso i visitatori si fermavano straniti davanti all'attempato pittore, che, invece di copiare le forme trafitte e possenti del *San Sebastiano* di Mantegna, con la stessa articolazione compositiva disegnava un corpo minuto trafitto da pipe, le cui spire di fumo risalendo verso il volto diventavano fiamme. Un volto giovane e vizioso, che assomigliava a quello del barone Pigard.

«Un pazzo» sentì dire a un visitatore che si allontanò in fretta, ma un altro qualche ora dopo si fermò a lungo davanti al quadro mantegnesco e all'infedelissima copia. Gli diede un biglietto da visita, dicendogli «Mi venga a trovare in galleria».

Paolo non disse nulla di quell'incontro, né a Masi né agli amici pittori. Non si faceva illusioni.

Nonostante la pesante cartella di disegni sottobraccio -angolosi e grotteschi ritratti di personaggi di Montmartre- quel sabato pomeriggio Paolo Ciulla decise di risalire a piedi la collina; in apparenza distaccato come sempre, in realtà esultante. Incontenibilmente esultante: quel secondo incontro col gallerista, a cui la settimana precedente aveva portato i suoi lavori, era stato decisivo. «Assolutamente nuovi, ma non è facile metterli sul mercato» gli aveva detto, ma gli interessavano e voleva scommettere. Avevano concordato un altro incontro per definire l'aspetto economico, e la praticabilità di una prima mostra per presentarlo al pubblico.

Avrebbe voluto dirlo subito a Masi, gridarlo a tutta Montmartre. Una mostra. Tutta sua. A Parigi. Ma era ancora presto, Masi, insieme al barone e alla *banda* di Pablo, non sarebbe arrivato prima delle nove al «Lapin Agile» dove avevano appuntamento. Si era sorpreso della cosa: la *banda* il sabato sera disertava il locale, invaso da parigini che il fine settimana salivano a Montmartre a respirare arte ed eros.

Decise di raggiungerlo dal barone, come ogni tanto faceva fermandosi poi fino a tardi; a volte arrivavano anche Amedeo e lo spagnolo a bere assenzio e a tirare pipe; lui invece preferiva la leggerezza eccitante dell'hashish alla sonnolenza crepuscolare dell'oppio.

Camminava lentamente, rivedendo momento per momento gli straordinari eventi di quella giornata e anticipando quelli futuri: la mostra, il vernissage... A Turi doveva comunicarlo, subito, che sempre aveva creduto nella sua arte, fin da quando, compagno di banco alle elementari, con due tratti di pennino aveva disegnato la faccia dell'adirato maestro in forma di ragliante asino. Sì, doveva esserci per forza, Turi, al vernissage. Compose mentalmente le frasi della lettera che il giorno dopo gli avrebbe scritto...

All'improvviso qualcosa transitò nei suoi occhi, bloccò i suoi svagati pensieri.

In controluce nel rosso del crepuscolo, delle adolescenti a piedi nudi e con tuniche cortissime seguivano i gesti a volte lentissimi a volte vorticosi di una danzatrice che a occhi chiusi, tutta concentrata in se stessa, si muoveva.

Quella figura di perfetta bellezza -che una sciarpa anni dopo, impigliandosi nella ruota di un'automobile, spegnerà- in quel tardo pomeriggio primaverile del 1908 aggiunse gioia alla gioia di Paolo: anche il barone Pigard con le sue insensate imbarcazioni gli apparve una parte necessaria del mondo.

A casa sua non trovò nessuno.

Si diresse verso il «Lapin Agile». L'osteria era stracolma -merciai, impiegati, insegnanti; volti che gli piacevano: la Butte non era più l'isola dell'arte, ma un luogo qualsiasi del mondo.

Nonostante il fresco si sedette fuori ad aspettare. Père Frédé, occupatissimo con i clienti, gli fece un cenno di intesa da lontano, mentre smistava pietanze e bicchieri nella sala fumosa; alla luce rosata delle lampade coperte da foulard, i volti degli avventori galleggiavano irreali tra brandelli di discorsi, rumori di posate, tintinnare di bicchieri. Riconobbe un gruppo di pittori dilettanti di place du Tertre, che solo il sabato, quando erano riusciti a piazzare qualcosa, si permettevano un pasto completo da due franchi.

Con la sua immutabile divisa -stivaloni, camicia a quadri e fazzoletto rosso al collo- e con un bicchiere di Amaro Picon in mano, Père Frédé gli si avvicinò: «Stasera si scoppia. Resti con me per il finale?». Paolo rispose con un muto cenno d'assenso; spesso nell'inevitabile performance finale a base di musica e poesia, faceva da contrappunto con la sua voce tenorile a quella morbida e roca di Frédé.

Le nove passarono. Qualche coraggioso si mise a sedere sotto il pergolato, in attesa che si liberasse qualche posto all'interno. Ordinò al cameriere un assenzio. La preparazione della bevanda lo rilassava: mescolò lentamente acqua, zucchero e assenzio, lentamente sorseggiò la pozione, mentre il freddo si faceva sempre più pungente.

Passarono anche le dieci. Ordinò un altro Amaro Picon. Poi di nuovo l'assenzio. Quando alle undici e mezzo, trenta minuti prima della chiusura, Père Frédé lo mandò a chiamare per dare inizio alla performance, il ragazzo riferì di aver sentito in lontananza il canto ebbro di Paolo.

L'Hotel de Poirier era invaso dai gendarmi, mentre madame gridava come un'ossessa contro tutto il peccaminoso mondo di Montmartre. Si scagliò subito contro il professore -mentitore e pedò- che brillo e inebetito in quel momento arrivava. Paolo riprese totalmente coscienza di sé.

Dalle parole farfuglianti di madame, e dalle domande dei gendarmi, riuscì a capire che la mattina, qualche ora dopo la sua uscita, Masi era sceso dalla stanza con il bagaglio; temendo che fosse un trucco del professore per non pagare la settimana, madame l'aveva bloccato sulla porta. Il ragazzo era andato via di forza, gridando alla scandalizzata madame -che al loro arrivo li aveva registrati come padre e figlio- di farsi pagare dal professore, suo amico di minchia.

Aveva chiamato la polizia che, arrivata però a tarda sera, invece di cercare il ladro aveva voluto vedere licenze e documenti.

Pretesti, per chiudermi il locale -gridava esasperata madame Excafier, che molto vigilava sulla moralità dei suoi ospiti, e pochissimo sui loro documenti. Tutto si risolse con una convocazione al commissariato di madame e dei suoi ospiti, e il rilascio di tutti dopo qualche ora.

Era quasi l'alba quando Paolo Ciulla risalì nella sua camera. Dopo aver fatto accuratamente a striscioline tele e disegni, preparò il bagaglio, ridiscese, pagò la settimana, e uscì.

Nessuno a Montmartre seppe più nulla dei due italiani. Né alcuno più li vide.

L'unico ad addolorarsi per quella scomparsa fu l'anarchico Joackim *Le Chimiste*; insieme a un attento ascoltatore, perse un esotico compagno di bevute che riconfortava il suo internazionalismo, raccontandogli di contadini e zolfatari, di compagni anarchici che anche in Sicilia davano battaglia, si preparavano alla rivoluzione.

Fu soprattutto Henri a chiedere con più insistenza notizie di Paolo agli amici pittori di Montmartre.

La storia di Masi in fuga col barone si raccontò di bistrot in bistrot con gran divertimento di tutti; nessuna pietà per quell'italiano sempre sulle sue -impenetrabile, refrattario a ogni scherzo- che solo cantando diventava un umano. E se apriva bocca ancora peggio: un'ironia perfida su tutto, spinta fino al grottesco.

«Taciturno e mediocre -disse uno di quei pittori a Henri. -E patetico: giornate intere al Louvre, a copiare come uno studente ai primi anni dell'Accademia».

«No -rispose Henri.- Un campo di battaglia la sua pittura, e dentro tutto l'ingiusto e il terribile del mondo. É un artista di talento, l'italiano» concluse.

Fu questa l'epigrafe sulla bohème artistica di Paolo Ciulla a Parigi, durata poco meno di un anno.

Sette

1

Dopo sette anni trascorsi nei vocianti e coatti spazi del manicomio criminale di Buenos Aires, al terzo giorno di traversata Paolo Ciulla non ne poteva più del voci e della ressa per accaparrarsi un posto. E senza alcun successo. I pasti, li consumava all'impiedi, dove capitava, come la maggioranza dei passeggeri di terza classe: agenti di commercio, sparuti gruppi di turisti, ed emigrati senza fortuna, molti dei quali costretti a forza al rimpatrio in Italia per rimpiazzare i caduti al fronte; un numero già altissimo in quel primo anno di guerra, che proprio in quei giorni, durante la presa di Gorizia, per le dissennate manovre del generale Cadorna si accresceva di ventunomilaseicentotrenta morti.

Volendo respirare a pieni polmoni, decise di mangiare in prima classe per tutta la durata della traversata; una costosa bizzarria rispetto al suo modo spartano di vivere e alla modesta somma in suo possesso, di cui però era fierissimo, soldi guadagnati con la sua pittura nei primi anni di manicomio, i più belli nella sua vita di misconosciuto artista. Centocinquanta lire, quel lusso -quasi quanto il costo del biglietto- che gli consentiva però di stare a lungo tra i riparati saloni di prima classe.

Era deciso a non ripetere il viaggio che nel 1908 lo aveva portato a Santos, in Brasile: in coperta, tra una folla di emigranti provenienti da tutta Europa -alemanni, belgi, polacchi, e anche italiani che, per evitare le lunghe liste di attesa delle navi in partenza da Napoli e Genova, con una piccola aggiunta al costo del biglietto si imbarcavano a Le Havre.

Un mese di vento, di tempeste, dell'incubo del naufragio tra onde gigantesche e pescecani affamati. Non un viaggio, ma una fuga verso un mondo di cui nessuno sulla nave sapeva niente se non un sentito dire di certo lavoro e facile ricchezza; i più fortunati dei suoi compagni di traversata con l'indirizzo in tasca di un conoscente o di un lontano parente, a cui appena arrivati rivolgersi.

In mezzo alla folla di migranti alla ventura, senza soldi e senza istruzione -spesso con bambini in braccio alla disperata ricerca di un posto in coperta- quella sua partenza gli era sembrata la scelta di un privilegiato; e colpevole il suo dolore per l'abbandono di Masi, vedendo il padre e la madre di due bambini morti di dissenteria seguire muti la traiettoria dei sacchi buttati nell'oceano.

Allo sbarco -in attesa del controllo dei documenti e del visto sanitario- erano stati ammassati per giorni in un'enorme sala, tra le cui volte altissime rimbombava in incomprensibile boato il vocio degli emigranti e la perentorietà di ordini in una lingua sconosciuta; e quelli che come lui -ed erano tanti- non avevano trovato posto nelle lunghe panche di legno, erano stati costretti a restare all'impiedi accanto ai bagagli in una zona chiusa da sbarre di contenimento.

Era rimasto a lungo in attesa del visto, mentre i suoi compagni di viaggio lentamente defluivano verso le giungle, le miniere, le grandi piantagioni di caffè, e un nuovo flusso di migranti, appena sbarcati da una nave proveniente da Napoli, si affollava spaesato nella sala di registrazione.

Se non fosse per la carnagione chiara e gli abiti datati dei due ambulanti liguri - seduti a terra dietro una cassetta di mercanzie: ditali, spazzole, rocchette, forbicine- la fotografia dei primi del Novecento che li ritrae potrebbe essere quella di due dei tanti contemporanei vu'cumprà -africani o asiatici- sparsi per tutt'Italia: lo stesso sguardo di giudicante povertà, e lo stesso razzismo nel fondale -straniero e inospitale- alle loro spalle, nei paesi del benessere il nemico assumendo sempre il volto affamato del migrante.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento in ogni migrante italiano si sospettava un terrorista -anarchici e italiani erano stati infatti gli autori degli attentati mortali contro il presidente francese Sadi Carnot, l'imperatrice Sissi, moglie di Francesco Giuseppe, e il re Umberto I.

Col pretesto di dar la caccia al terrorista anarchico fu messa in campo un'intensa campagna xenofoba, che in Europa e in America opponeva lavoratori italiani a basso costo a quelli locali a più alto costo: assalti, linciaggi, processi sommari -fino a quello che nel 1927 porterà negli Stati Uniti alla condanna a morte di Sacco e Vanzetti- e l'approvazione di leggi, come la *Ley de Residencia*, che fin dal 1902 in Argentina permetteva l'espulsione immediata, senza alcun intervento giudiziario, di ogni straniero il cui comportamento apparisse «perturbatore dell'ordine»; senza distinguo tra socialisti, garibaldini, anarchici, che nella seconda metà dell'Ottocento erano emigrati nel nuovo mondo per sfuggire alle repressioni poliziesche del vecchio.

Gli occhiali e l'aria distinta di Paolo Ciulla -che nella tarda primavera del 1908, sbarcando in Brasile, per la quarta volta ricominciava da capo la sua vita- furono la causa della sua lunghissima attesa nella sala di registrazione di Santos; per la polizia di frontiera fu subito lampante: non era stato il bisogno a spingere quell'italiano dall'aria intellettuale a emigrare.

Fu lungamente interrogato sul suo lavoro precedente, sul luogo di provenienza, sul perché si fosse imbarcato a Le Havre -rispondendo, come tutti gli altri italiani, che aveva voluto evitare le code di mesi in Italia- ma ancora più lungamente inquisito sulle sue convinzioni politiche -anarchico? socialista?- che pergiurò di non avere.

Gli fu infine dato il visto, e consegnata una lista di laboratori fotografici e di incisione dove poteva andare a cercare lavoro.

Non trovando subito alloggio, si adattò a una *cama caliente*, un unico posto letto dove durante la notte si alternava con altri due italiani.

In quelle notti forzatamente insonni, aspettava nel patio il suo turno di sonno guardando le stelle e ripassando, come nel cinematografo dei fratelli Lumière, sequenza per sequenza la vita appena oltrepassata: Henri, Masi, il Gallerista, e il riconoscimento d'artista voluto per tutta la vita ma ormai per sempre al di là dell'oceano; come ogni volta era la vita con la violenza delle sue passioni a vincere sulla sua arte.

Durò poco il soggiorno nella cama caliente; dopo qualche settimana trovò lavoro come incisore nella ditta Riedel e Franco, e un quartino tutto suo in una tranquilla zona periferica di San Paolo.

3

(Notizia)

Le uniche notizie certe del soggiorno di Paolo Ciulla in America Latina sono quelle fornite da lui stesso in una lettera del 13 luglio 1910 indirizzata al doctor Obdulio Hernández.

Per meglio intervenire sul singolare *loco* -ricoverato il 21 aprile di quell'anno nel manicomio criminale di Buenos Aires, l'Hospicio de las Mercedes- lo psiquiatra lo aveva infatti sollecitato a raccontare per iscritto la sua vita.

Con un linguaggio in cui approssimative parole spagnole entrano a forza ma con naturalezza nell'italiano, in essa il *loco* racconta molto sbrigativamente la sua giovinezza, molto omettendo -i difficili rapporti col padre e col fratello a cui nemmeno accenna, l'impegno amministrativo, i suoi tormentati amori omosessuali- e saltando a piè pari tutto il periodo della sua vita trascorso tra Catania e Parigi, come non ci fosse mai stato e si fosse trasferito direttamente da Caltagirone nel nuovo mondo.

Finalizzata a dare di sé l'immagine di un artista senza macchia e senza peccato, molto tace, in quella lettera, anche sui due anni trascorsi tra San Paolo e Buenos Aires.

Egregio dottor Hernández,

mi si domanda la storia della mia vita: eccola; nacqui da onesti e virtuosi genitori. Studiai pittura, disegno, nelle scuole tecniche e negli Istituti di Belle Arti di Napoli e Roma. Fui sussidiato dal municipio del mio paese natio (Caltagirone) e ovunque mi son fatto onore!

Chiamato repentinamente in paese, mi moriva la mia cara madre, e morendo mi raccomandò mia sorella che restava orfana di padre e di madre!

Io ho fatto il mio dovere, la ho messo in un istituto d'orfane e la ho assistito; di poi arrivata all'età maggiore, la ho fatto uscire. Si è maritata e io le ho fatto da madre, sacrificandomi parte del mio lavoro.

In poi di nove mesi è morta al partorire!

Allora io vedendomi sciolto dalla parola data alla mia madre, pensai di venirmene in America (Malaugurato giorno!).

Spiantai che avevo un'officina di fotografato, fotografia e pittura e sono venuto in America e venni a S. Paolo (Brasile).

Trovai lavoro da Riedel e Franco, gli affari andavano male. Conobbi un tale genovese (Alfredo Bioletto) capata in un altro stabilimento di fotografato e gli proposi di mettere un etagere tutti e due giunti. Mi dice di sì e dopo di farmi lasciare il posto di sette mila reis al giorno mi dice (perché sua moglie lo sconsigliava) che non poteva fare società e che non lasciava il posto dove lavorava per lo incerto.

Allora io gli ho risposto «Perché mi hai fatto perdere il pane a me?». Ebbimo delle parole e la sua signora, una francese, che tiene il padre fabbricante di sapone in Buenos Aires, mi minacciò che si sarebbe vendicata degli epiteti che davo a suo marito, quando io sarei venuto a Buenos Aires e che in Buenos Aires teneva qualche amico!

E lo ho fatto: ecco come:

Arrivato in Buenos Aires vado a lavorare alla Compagnia Generale d'Impresse dove stava un capatas nel fotografato, che si chiama «Vich» alemanno: nella suddetta Compagnia hanno preso i figli di Vich e un graglieco a beffeggiarmi.

Un giorno vedendo che il giornale «Tipo e tipetti» andava a morire, perché era male gravato, male impresso, mi avvicinai al Direttore e gli dissi: «Camminando di questo passo il giornale morirà!».

Apriti cielo! Tutti contro di me...Mi fecero cacciare fuori dallo stabilimento di Buenos Aires. E lo hanno fatto!...

Cerco e ricerco lavoro, e non incontro.

Finalmente per mia disgrazia incontro in calle 25 di Mayo (non ricordo il numero) un tale ingegnere Luisi dell'Isola Piemonte che mi prende a lavorare, promettendomi 5 pezzi al giorno e che intanto, alla mano, ogni giorno mi avrebbe pagato 2 pezzi.

Passò il primo mese e...passò il secondo...E passò il terzo e non vedendomi pagato da questo camorrista, gli ho fatto comprendere che mi doveva pagare a forza e non succhiare il sangue ai lavoratori.

Per tutta risposta mi fa arrestare (la sera) e condurre in manicomio in qualità di loco!...

Dopo tre mesi di manicomio mi si dà all'aria. Mio primo ed unico pensiero era di cercare lavoro e avendo un poco di denaro partire da questa terra a me tanto sfortunata.

Cerca lavoro un mese...cerca lavoro due mesi...cerca tre mesi...cerca quattro mesi...cerca cinque mesi...cerca, cerca, niente...«Non tengo». «Tenemos...». «Non mi precica un artista, mi precica un muciacio...».

Vado alla patria degli italiani, gli dico: «Io tengo tutto il macchinario per fare fotografato, datemi il locale e un piccolo aiuto e lavorerò con i miei pezzi...». Neppure...Vado da Moldes niente...Vado da per tutti i gravatori ed etangeres fotografiche, negozi di pittura. Niente.

E allora ho pensato e detto così: «anch'io ho diritto alla vita».

Ora dimostrerò al mondo che io non sono una bassura che si manda via dalla casa con la scopa!...Io sono un artista e ve lo provo. E mi son messo a fare il cinquanta pesos falso, dove il mondo (a mie spese) può vedere se sono buono artista e se mi merito di essere cacciato da tutte le parti come un pazzo o cane che a dir si voglia dire!

Ora vo al manicomio!!...condannatemi... Mia idea non era di arricchire, ma di provare il mio valore in arte. Questa è la verità.

La verità, certo. Ma non tutta la verità.

Otto

1

Quando, dopo due mesi di soggiorno a San Paolo, Paolo Ciulla arrivò a Buenos Aires, il disagio delle masse urbane era esplosivo -il costo degli affitti alle stelle e dilagante la disoccupazione: marce, scioperi, proteste di tutte le categorie, e l'acuirsi del clima xenofobo tra lavoratori immigrati e maestranze indigene.

L'eccezionale bravura del nuovo arrivato e il suo suggerimento di introdurre nuove tecnologie nella trattazione dei cliché, scatenò perciò contro di lui tutti gli incisori della Compagnia General Impresse, che vedevano minacciato il loro lavoro; lo sciopero fu a oltranza.

La maestranza argentina dei *gravatores* ottenne non solo il suo licenziamento, ma anche l'assicurazione che nessuna azienda del settore avrebbe assunto quell' «italiano rivoluzionario giunto apposta a Buenos Aires per portare disordine, per sovvertire le regole del lavoro e della società della Repubblica argentina» (9).

Delle sue idee del resto Paolo non faceva mistero, cercando anzi di fare proseliti tra i compagni di lavoro al Circolo Action e Vertad, dove, senza preclusione di razze e ideologie, si ritrovavano insieme anarchici, socialisti, liberi pensatori e persino qualche longevo ex garibaldino.

A portarvelo era stato Juan, nato nelle terre del freddo ma tolto piccolissimo ai genitori che, insieme ad altre famiglie indios superstiti allo sterminio, dopo la Campagna del Deserto erano stati portati prigionieri a La Plata dal generale Roca: gli uomini costretti a lavorare nei canneti da zucchero del Nord o a servire per sei anni nell'esercito; le donne distribuite come serve alle famiglie aristocratiche; e i figli regalati in loro presenza a chi capitava.

La famiglia che aveva preso Juan -troppo fragile e urlante- dopo qualche mese l'aveva a sua volta ceduto ai suoi genitori adottivi, modesti lavoratori senza figli che l'avevano amato senza riserve, sacrificando ogni cosa per farlo studiare.

Paolo l'aveva incontrato poco dopo il suo arrivo in un locale della Boca, pieno di liguri e piemontesi, dove era andato ad ascoltare la nuova musica negrita. Rimasti i soli superstiti nel locale, alla chiusura si erano ritrovati in mezzo alla strada nel cuore della notte; troppo ubriachi di vino di Cordoba e musica tanghera per poter arrivare da qualche parte, si erano seduti insieme dietro una porta ad aspettare l'alba, intrecciando nella notte porteña paesaggi e storie di mondi agli antipodi e fratelli: contadini e minatori siciliani a indios in lotta contro il generale Roca; e città e contrade della Sicilia a valli, montagne, laghi della sterminata Patagonia, i cui poetici nomi indigeni - «Occhio di Dio», «Quiete dell'orizzonte», «Luce di neve rosata»- erano stati sostituiti dal generale vittorioso con quelli di preti e burocrati al suo seguito.

«Per spegnere ogni resistenza, cancellano la memoria dei nomi, ma c'è una lingua segreta per lottare e resistere: tutti i discendenti di Inacayal la conoscono, e tutti gli uomini liberi sono discendenti di Inacayal» gli disse Juan, raccontandogli del cacicco Inacayal; vestito all'europea e portato in cima alla scalinata del Museo di antropologia della Plata per essere mostrato agli argentini come trofeo di guerra, morente si era strappato gli abiti di dosso, e rivolto a Sud si era inchinato a lungo, pronunciando parole in una lingua misteriosa al suo popolo disperso. Quella sera stessa il cacicco era morto ⁽¹⁰⁾.

Fu un'amicizia fulminante, a prima vista. Allo svegliarsi dell'alba e dei tram, ritornarono insieme a Buenos Aires, e non si separarono più.

Dopo il licenziamento Paolo andò ad abitare dal suo amico, che cercò inutilmente di fargli prendere coscienza di una realtà -lavoratori contro lavoratori- per lui inaccettabile. «Non c'entra la moglie di Broletto: lo fanno apposta a metterci l'uno contro l'altro» gli disse, aggiungendo «Ormai sei segnato: nessuna azienda, a Buenos Aires, ti darà più lavoro. Solo in nero, e per un salario di fame».

L'ingegnere piemontese che l'aveva assunto, come aveva già fatto con altri immigrati, non gli diede però neanche quello, e Paolo andò a esigerlo a colpi di spranga dietro la porta della sua abitazione; una furia che la polizia faticò a domare, richiedendo l'intervento della camicia di forza.

Uscito dal manicomio dopo qualche mese e qualche calmante -ritenuto totalmente sano di mente, a parte incontrollabili scatti d'ira- cominciò a farsi strada l'idea dei pesos

falsi. Ne parlò con Juan che approvò: nessuno Stato merita niente, e tanto meno l'autoritaria Repubblica dell'Argentina, che ognuno ha il dovere di combattere come può.

Da quel momento gli associati del Circolo Action y Vertad non ebbero più difficoltà economiche, né personali né collettive, preparandosi senza alcuna ristrettezza a partecipare alla grande manifestazione, a cui oltre a tutte le categorie sociali -casalinghe, artigiani, cuochi, panettieri, portuali, operai- si aggiunsero i lavoranti della pampa in lotta contro i *terratenientes*.

Un ferreo servizio d'ordine operaio neutralizzava i provocatori, frenava i troppo incazzati nel lungo corteo dei manifestanti, che il primo maggio del 1909 percorreva pacifico e variopinto l'avenida de Mayo. Ma a Plaza del Congreso l'improvviso sbandarsi della testa del corteo: feriti, sangue, bandiere e corpi calpestati dai cavalli, all'ordine di carica del colonnello Ramón Falcón.

I compagni de Action y Vertad riuscirono a svicolare in una strada laterale, e solo allora -appiattiti nelle rientranze della vetrine di un grande emporio per non essere travolti dalla folla in fuga- Paolo si accorse del pallore e della spalla sanguinante del suo amico.

Tamponarono alla meglio la ferita di Juan che, da tempo segnalato come pericoloso sovversivo in tutta l'Argentina, il giorno dopo all'alba fu fatto allontanare da Buenos Aires nascosto in un carro di *colonos* amici: un lungo viaggio nella pampa per essere curato in una comunità dove dalla fine dell'Ottocento un gruppo di esuli politici tutto condivideva, a tutto -istruzione, salute, fabbisogno alimentare- autarchicamente provvedendo.

La repressione antioperaia fu violenta: circoli chiusi, operai arrestati, immigrati espulsi; e tre giorni dopo un'altra carica della polizia e altri morti tra le ottantamila persone in attesa davanti all'obitorio per i funerali dei dimostranti del primo maggio.

L'immigrato Paolo Ciulla fu introvabile, perdendosi clandestino tra l'enorme massa delle periferie di Buenos Aires; fermamente deciso a mettere insieme nel più breve tempo possibile i soldi per ritornare in Europa.

Ma la separazione da Juan fu per lui la ripetizione di un insopportabile già stato. Percorrendo le strade per spacciare banconote false da cinquanta pesos, cominciò a sentire una voce che con un'eco sibilante e prolungata dall'interno lo chiamava.

«Basta, basta!» diceva a quella voce.

Che tornava minacciosa a chiamarlo dall'esterno. A moltiplicarsi nello sguardo dei passanti, dell'uomo che dal muro lo fissava.

Che scendeva dal manifesto. Lo seguiva.

Concentrato nei suoi incubi non si accorse dei poliziotti della guardia argentina. Lo bloccarono mentre cercava di spacciare, con un cambio favorevolissimo, pesos falsi a emigranti appena arrivati.

Dal carcere fu spedito senza indugio nel manicomio criminale di Buenos Aires: saltellava, si rotolava a terra, cantando giorno e notte senza tregua. Lo presero in cura due psichiatri -i dottori Obdulio Hernández e Augustin Drago- che aperti alle nuove sperimentazioni terapeutiche provenienti dall'Europa sollecitarono il loco a dipingere. Paolo dipinse moltissimo: riproduzioni di grandi opere del passato -Tiziano, Raffaello, e l'amatissimo Mantegna- ma anche tele in cui assumeva definizione d'esistenza il flusso debordante che sembrava volesse aprire varchi in ogni parte del suo corpo, esplodendo talvolta in impulsivo gesto, irrefrenabile grido.

I due psichiatri decisero di mandare alcune tele a un famoso critico d'arte, che rispose con una lettera piena di lodi e ammirazione per il pittore. Fu allestita una mostra nello stesso manicomio. La folla di giornalisti che la visitò ne uscì entusiasta: i quadri furono venduti tutti, e le sue tele riprodotte su molti giornali argentini; una soprattutto, *Il trionfo dell'Argentina*. In essa era raffigurata una bellissima donna alata -somigliante ad Anna Kulischoff- sotto cui trovava riparo una folla di tutte le razze. Alla testa di quella folla un indio: il cacicco Inacayal, che nelle turbolente allucinazioni dei primi mesi di manicomio si era spesso presentato a Paolo decifrandogli il messaggio. Le parole *luchar*, *resistir*, *confiar*, scritte nel lato inferiore della tela furono interpretate da giornalisti e lettori come lo sforzo di un disturbato in lotta contro la malattia.

Autorizzato dal tribunale e dai medici, un giornalista de «La Prensa» lo intervistò; per qualche mese sulla stampa argentina si parlò diffusamente del «curioso caso di Pablo Ciulla», e del singolare *móvil* che lo aveva spinto alla falsificazione: non per amore dei soldi, ma dell'arte.

Quando il silenzio ridiscese sul suo nome e sui sistemi terapeutici dei due psichiatri, Paolo si ritrovò ancora più straniero e solo tra rigide regole e pazzi furiosi. Cercò inutilmente di farsi dimettere. Si rivolse infine in Italia a Turi, che ne parlò al fratello deputato Pietro, che a sua volta investì del problema il catanese ministro degli esteri Marchese di San Giuliano -che in quei mesi faticava moltissimo insieme a Giolitti per tenere l'Italia fuori dalla guerra- ma la sua morte improvvisa prolungò per altri due anni le trattative per riportare Ciulla in Italia.

Alla fine d'agosto del 1916 finalmente fu dimesso, con l'obbligo di imbarco immediato sul primo piroscafo in partenza per l'Italia, il *Principe di Udine*.

Seduto accanto a una vetrata su cui scorrevano i mobili barbagli dell'Atlantico, Paolo Ciulla consumava ogni giorno con lentezza i suoi pasti, spesso assorto nel suo incerto futuro. Non sapeva cosa avrebbe fatto ritornando a Catania, nel peggiore dei casi restava sempre la disabitata casa paterna a Caltagirone: un'ipotesi subito eliminata, mentre rifluivano acuminate le immagini di un rimosso passato: la grande festa notturna improvvisata in Piazza, e lui portato in trionfo da operai e giornatari. E l'arresto, la morte di Cola. E la fuga da quella città. Meglio, concludeva, ritrarre i passanti in mezzo alle strade.

Sul piroscampo familiarizzò con un gruppo di ragazzi che andavano al fronte; spesso la sera cantava insieme a loro fino a tardi, guardando negli occhi, intensamente ricambiato, Rino, un vivace napoletano che da lì a due mesi sarebbe morto congelato sul Pasubio.

E una notte, infine, il riconoscersi eccitato dei loro corpi tra il rullare delle macchine e l'inchiostro dell'acqua.

Nove

1

Se l'uomo che in quel tempestoso dicembre del 1916 -con un lungo pastrano, una chitarra sottobraccio e il volto in ombra sotto un cappello floscio- avesse potuto vedere se stesso, avrebbe riconosciuto l'assorta gestualità di una piccola scultura che, studente dell'Accademia, aveva visto in una mostra a Roma fermandosi lungamente davanti ad essa, come se qualcosa dell'infelicità di quel *Cantante a spasso* oscuramente lo riguardasse.

L'uomo si fermò ai Quattro Canti, di fronte alle vetrine della libreria Giannotta, e attaccò un tango argentino.

La voce tenorile attraversò le imposte dei palazzi di via Etnea, penetrò nei saloni barocchi, forzò le vetrine della libreria giungendo all'orecchio di un uomo che in quel momento con altri tre abituali compagni giocava a carte.

«Che interpretazione!», commentò De Roberto.

«Un tempo di canzoni e mani tese», rispose Verga, riprendendo a giocare.

La pioggia tornò a battere furiosa sul marciapiede, disperse la voce nella città di freddo e guerra.

2

Chiudeva gli occhi, si turava le orecchie, ma la ruota dentata tutto stritolava -Parigi, Buenos Aires, e le grida dei pazzi in manicomio- riportandolo al punto di partenza: tra notabili e mendicanti ad ogni angolo di strada della città dell'infanzia; deciso però ad andarsene al più presto, nonostante le insistenze di Turi. Appena rientrato era andato a trovarlo, raccontandogli la sua odissea; e mostrandogli i lavori fatti in Argentina.

«Sei un artista grande: qui devi restare. Tramite mio fratello troveremo a Roma un mecenate. A Catania, con la guerra, che ci devi andare a fare?», gli aveva detto Turi con foga dettagliandogli i profondi cambiamenti avvenuti nel frattempo a Caltagirone, dove tutti e due partiti -conservatori libertiniani e radicali milazziani- erano divenuti sostenitori di Sturzo che da più di dieci anni energicamente l'amministrava; e al Parlamento, dopo Arcoleo, l'ascaro Libertini, tramite e paciere fino alla guerra tra il prete e Giolitti. Che era stato peggio di Crispi, in ogni municipio appoggiandosi ai vincenti: a Catania, al socialista De Felice -che socialista più non era, espulso dal partito perché interventista nella guerra di Libia; a Caltagirone, ai cattolici di Sturzo; e in tutta la Sicilia a notabili e mafiosi, col blocco di ogni di cambiamento.

Mentre passeggiavano nel Corso, Turi si era fermato a parlare animatamente col prosindaco, contestandogli l'ambiguità del suo partito -aiuti ai contadini cattolici, e continuità di potere ai notabili.

«Che vita di partito è questa?», chiese polemico Turi.

«Che vita questa è di partito? -gli rispose severo il prete, che salutò Paolo con distrazione come se non l'avesse mai visto. -Proprio la vita del centro oscilla tra due poli: là piega dove vede il meglio senza preconcetti politici né avversioni sistematiche. Questo l'unico futuro possibile dell'Italia, se non si vuole soccombere al caos dell'ateismo socialista» ⁽¹⁾.

Turi gli aveva infine raccontato della conversione di Arcoleo, che, conclamato massone, aveva finito i suoi giorni chiuso in un convento a Napoli; e della tremenda morte nel '10 di Mario Milazzo, schiacciato da un ascensore in un hotel di Palermo; pur essendo diventato anche lui sostenitore di Sturzo, aveva continuato a battersi però fino all'ultimo per la quotizzazione della terra ai contadini.

Resistendo al pressante invito di Turi era tornato a Catania, ma il pensiero di Mario morto, il cui vitalismo spregiudicato e travolgente aveva amato e odiato con la stessa violenza, non l'aveva abbandonato: magma incandescente di demagogia e verità, di sfrenata ambizione e sete di giustizia. Come De Felice. Come lui stesso per altri versi, che si nascondeva, negava la sua diversità: istinto contro natura -ma per lui natura- che irrefrenabile all'improvviso dirompeva forzando ogni apparire; emarginato e costretto a ricominciare ogni volta altrove la sua vita, ritornando, sulla soglia dei cinquant'anni, mendicante e straniero in una città che non riconosceva.

Catania non era più gaiamente barocca come l'aveva lasciata dieci anni prima, ma nera di sciàre e senza allegria; della Milano del Sud, musicofila e industriale, di cui Turi gli aveva parlato nelle sue lettere, non trovò traccia. Anche gli edifici in nuovo stile sembravano degradati dallo strato di stanchezza e povertà che in quei due anni di guerra si era depositato su ogni cosa.

E a guerra finita, ancora peggio: fabbriche chiuise, l'incubo della spagnola, e masse affamate che dai quartieri periferici -San Cristoforo, Il Fortino, Picanello- convergevano verso il centro in cerca di una qualsiasi occupazione per sopravvivere; come del resto aveva fatto lui stesso, i primi mesi dopo il suo ritorno.

Accantonata per mancanza di mezzi l'idea del laboratorio fotografico, aveva tentato di tutto -dal cantante di tanghi argentini, al pittore di strada, all'incisore- riuscendo a malapena a rimediare qualche pasto.

Era andato anche da Santi, a chiedere lavoro.

«Quel poco que ho, non basta nemmeno a me» gli aveva risposto l'ex compagno d'Accademia imbarazzato, e -nel timore di vederselo rispuntare davanti il giorno dopo- aveva aggiunto: «Mia moglie, lo sai...rivolgiti a don Stefano, lui sicuro ti può aiutare».

«Visto che hai poco lavoro, vacci tu», era stato il suo tagliente saluto, chiedendosi ancora una volta che rapporti ci fossero tra i due; Santi si fingeva santitto, ma non poteva non sapere dell'attività di don Stefano, a cui forse dava anche una mano, benché era un artista troppo mediocre -mai una tentazione, un azzardo- per l'abilità necessaria alla contraffazione.

Qualche anno prima della sua partenza per Parigi Santi gli aveva chiesto di fargli il ritratto, che poi aveva rabbiosamente rifiutato; era cominciato allora il suo odio, come se nello sguardo supponente, nelle labbra serrate di quel disegno avesse riconosciuto i suoi inconfessati desideri, e l'impotenza di colorista che mai sarebbe stato artista.

Fu il giorno del suo cinquantesimo compleanno, dopo avere guardato a lungo allo specchio i suoi opachi pensieri e i suoi occhi depressi, che si decise. Andò da don Stefano che lo trattò come un amico ritrovato, senza alcuna memoria dei precedenti dissapori; gli raccontò della figlia felicemente sposata con un incisore, dandogli subito l'incarico di fare un ritratto alla moglie morente, ma raccomandandogli di non sparire di nuovo: dopo la sua morte -era questione di giorni- aveva l'intenzione di riprendere con lui il discorso interrotto prima della sua partenza, mettendogli a disposizione, insieme ad altri amici, le migliori strumentazioni.

Dopo due settimane Paolo si ritrovò in un'appartata casetta di Pedara con tutto il necessario per la falsificazione del biglietto di banca da 50 lire, di nuovo tipo e difficilissimo da riprodurre.

Passò mesi -solo e senza testimoni- a provare e riprovare, a perfezionare ogni dettaglio, mentre ogni quotidiana preoccupazione regrediva indistinta e innecessaria ai margini della coscienza; scoprì infine, in un miscuglio di grassi di animali portati all'ebollizione, il segreto per simulare alla perfezione l'immagine in filigrana.

Per l'arresto del proprietario della casa di Pedara -sorpreso mentre cercava di fare entrare crusca di contrabbando in un vicino paesino dell'Etna- il laboratorio fu trasferito a Catania negli scantinati dell'abitazione di Santi, che per qualche tempo cambiò atteggiamento nei suoi confronti andando spesso giù a trovarlo per informarsi dei progressi del suo lavoro. Ma lui fu evasivo -un segreto, quella difficilissima contraffazione, solo suo. Santi capì e gli divenne di nuovo ostile, negandogli persino l'aiuto di un suo giovane lavorante per accompagnarlo a casa. Polveri corrosive, acidi,

solventi -insieme al quel paziente lavoro d'incisione, e alla natura iperglicemica ereditata dal padre- gli stavano danneggiando irreversibilmente la vista.

A opera finita, mentre mancava poco alla stampa delle banconote -perfette se non fosse stato per la carta un po'troppo spessa- don Stefano e i suoi amici si impossessarono dei cliché e lo cacciarono via, ritenendolo un falsario ormai inservibile a causa della cecità; a sostituirlo nella stampa Santi, che per evitare eventuali sospetti su di lui pretese il trasferimento del laboratorio nuovamente a Pedara.

A differenza di quello che gli ex collaboratori si aspettavano, Paolo scomparve dalla circolazione. Uno spacciatore riferì loro che si era messo in proprio; una notizia improbabile, la ritennero: che poteva fare, cieco com'era?

Solo Santi riferì che un giorno, piombato a casa sua all'ora di pranzo, aveva insultato lui e la moglie, e se ne era andato gridando «Come Cristo ti adoro, come legno ti spacco!».

3

Seduto a un tavolino esterno del Caffè Tricomi, Paolo Ciulla gesticolava e parlava tutto solo davanti un gelato fuori stagione.

Si sono messi d'accordo, i cornuti, pensava furente portando il giornale vicinissimo agli occhi e allontanandolo di colpo schifato, mentre i passanti, inquieti, cambiavano marciapiede. Egli percepiva quell'allarme -sentiva i suoi gesti trasbordare dalla loro definizione intellettuale, oltrepassare il pensiero e andarsene per conto loro- ma non poteva farci niente. Era incazzato. Incazzatissimo.

I cornuti a cui specificatamente quel mattino si riferiva erano gli industriali che, per fronteggiare compatti operai in rivolta e occupazioni, in quel finire di marzo del 1920 si erano costituiti in Confindustria; ma nell'epiteto includeva tutti: agrari nobili preti regnanti ministri generali e l'ex compagno Mussolini, che nelle elezioni del novembre precedente, a Milano, era stato battuto da popolari e socialisti. Cornuti, anche loro, concluse, ma con una sorta di sospensione interiore, di inconfessato senso di colpa.

Buttò il giornale a terra e ritornò ai rimasugli del gelato e al pensiero che da giorni lo ossessionava: tutto ormai era pronto per la banconota da 500 lire -torchi inchiostri acidi colle rulli cliché- tutto, tranne la carta. Leggera e collosa al punto giusto. Che non riusciva a trovare.

Trattenendo il piattino con la mano, i polpastrelli incontrarono il bordo esterno del fondino di carta su cui il gelato era appoggiato; di ogni fibra ne avvertì porosità, consistenza, impercettibili rilievi, avvallamenti.

«Questa. È questa!» gridò ad alta voce, mentre sentiva tutta la sua vita convergere, riscattata, in quel margine umidiccio di carta: gli anni di studio appassionato all'Accademia e la sua arte spesso disprezzata; il tanto camminare per le strade di Buenos Aires, di Parigi; e i volti dei compagni -mai oltrepassati- che nei giorni di disperazione e

nelle notti d'insonnia tornavano a indicargli la ragione della sua vita e il senso della loro morte. Maledetti soldi pensó.

Alla sua richiesta il cameriere lo guardò sconcertato, ma ritornò poco dopo con alcuni fondini di carta da gelato, rallegrandosi, mentre si spostava verso un altro tavolo, che in tempi di grande bisogno e di grandissima avarizia ci fosse in giro uno scattiato come quello; per mancia gli aveva lasciato dieci volte il prezzo del gelato. Tutte licchità, quella sera, per la figlia ossuta e disappetente.

Aiutandosi col bastone per evitare le insidie del trasandato basolato di via Stesicoro Etnea, Paolo Ciulla si diresse verso piazza Università; facendo un largo giro per non ritrovarsi in mezzo alla quotidiana folla di manifestanti, raggiunse il lato dove stazionavano le carrozze a nolo.

Mentre in carrozza attraversava la città, vide una pioggia azzurra e lilla di grandi banconote da cinquecento planare su strade, case, piazze, ospedali, banche e fabbriche dimesse.

Qualche tempo dopo due di quelle banconote arrivarono, anonime, in un basso della Pescheria a ridosso delle mura di Carlo V, dove con i suoi tre figli abitava Annetta -criata senza lavoro e sfortunata aspirante suicida- alcuni mesi prima sottratta da un passante alle ruote di uno sferragliante tramvai; era finita con nome, indirizzo, e sua grande vergogna in neretto sul «Corriere di Catania».

La lettera che il postino le portò la mise in grandissima agitazione; aveva ricevuto solo tre volte posta nella sua vita: la prima, per il richiamo in guerra del marito; la seconda, una cartolina illustrata con sopra, in rilievo, le parole «Tesoro mio, tornerò» presto che, la sera, quando nel letto i figli accanto a lei dormivano, sillabava piano piano piangendo; la terza, con la notizia della fucilazione del marito «per scarso valore e autolesionismo». E non gli avevano riconosciuto alcun sussidio.

Si questionarono a lungo Annetta e il postino, che davanti al suo rifiuto minacciò di chiamare i carabinieri; e la prese, quella lettera, maledicendo se stessa e quel disgraziato che le aveva impedito di morire. Non vedendovi sopra nessuna intestazione statale si assicurò un po', e l'aprì. Incredula guardò in controluce le due banconote da 500: dentro l'ovale brillava in trasparenza, nitida e certa, la testa della giustizia. Le infilò sveltamente nella pettorina, ogni attimo del pomeriggio e dell'insonne notte sentendole pulsare di tripudio e abbondanza in mezzo al seno. Il giorno dopo ne scambiò una riempiendo la casa di mangiare e medicine. Per quasi due anni, il prodigio si ripeté, puntuale, ogni mese.

Una pioggia di benefiche e anonime banconote da 500 lire entrò tra la primavera del 1920 e l'autunno del 1922 nelle case di molti bisognosi di Catania e della provincia, ma molte di più, smerciate da Maria Guerrera -una giovane donna da cui Paolo Ciulla, ormai quasi del tutto cieco, si faceva aiutare nella dosatura dei colori e nello spaccio- si posarono su tram carrozze treni carretti piroscafi, percorrendo, nelle consapevoli mani di

spacciatori e in quelle inconsapevoli di commercianti ed emigranti, il vecchio e il nuovo mondo. Nessuno ebbe mai il sospetto che fossero false.

In due anni di solitario lavoro mise in circolazione circa ventimila banconote; una gratuita ricchezza, gran parte della quale in una città, Catania -in quegli anni, come l'Italia tutta- in piena regressione economica tra affamate popolazioni in rivolta e squadristi che devastavano sedi di partiti, camere di commercio, sindacati.

Parte terza

Presidente: «Ho capito, ogni colore...».
Ciulla: «...ogni colore ha il suo...sapore»

(udienza del 26-10-1923)

Dieci

1

A tradire il falsario Paolo Ciulla non furono le sue 500 lire; «Un capolavoro d'arte: più perfette e meglio incise di quelle della zecca» affermeranno in seguito gli esperti della Banca d'Italia, sbalorditi dalla simulazione perfetta del trasparente in filigrana «inalterabile e molto somigliante alle vere filigrane in pasta dei biglietti autentici», e soprattutto dal contrassegno di Stato, «riuscito meravigliosamente, e...quasi irriconoscibile dal vero». Né a denunciarlo alla polizia fu una lettera anonima di uno dei suoi ex soci, come sospettò dopo l'arresto.

A portare casualmente a lui era stata la scoperta di una banda di contraffattori in piena attività e flagranza di reato, avvenuta qualche tempo prima a Palermo, su Monte Pellegrino; un'eclatante operazione di polizia diretta da un agente americano, il luogotenente Fischietti, mandato dal governo degli Stati Uniti a indagare sulla valanga di banconote false -non solo lire ma anche dollari- che dal Sud dell'Italia in mano agli emigranti in partenza dai porti di Palermo e Napoli arrivava in America.

Tra i materiali sequestrati fu trovata una lista di spacciatori, due dei quali -Antonio Guerrera e la figlia Maria- erano di Catania, città nella quale si pensava venissero completati i pezzi da 100 trovati a Palermo.

Il regio Commissario del Borgo Taddeo Gulizia -nella cui zona abitavano i due spacciatori, e dove si supponeva ricadesse la fabbrica- aveva ripreso in mano tutte le investigazioni condotte dall'inizio degli anni venti.

Riletti verbali, istruttorie, richiamati informatori, dai due Guerrera era arrivato a un sottobosco di altri spacciatori, e al più importante tra loro, Carmelo Chiarenza, in quei mesi detenuto in carcere a Tripoli per spaccio. E lì si era bloccato; fino alle investigazioni di Gervasi, e all'identificazione di Petralia che gli avevano consentito di riannodare i fili tra passato e presente. E all'irruzione di quel mattino. Ma un'altra era la fabbrica, e stranissimo il falsario, che continuò a parlare per ore col procuratore, rivendicando con

spiazzante vigore insieme al carattere di disobbedienza civile della sua attività, il suo talento d'artista.

Che non poteva però firmare il suo capolavoro.

Paolo Ciulla racconta con una sorta di catartica liberazione il dicibile della sua vita, dettagliando infine per filo e per segno la sua attività di falsario, sia prima che dopo la guerra, fino all'ultima e solitaria impresa dopo essere stato cacciato dai suoi soci.

Con solo mille lire, e sopperendo alla perdita della vista con la sua eccezionale memoria visiva e una sviluppatissima sensibilità tattile e papillare -ogni colore ha un sapore, dice infatti all'allibito Procuratore Attisani-, aveva rabbiosamente ricominciato in una casa affittata per poche lire a piazza Maravigna; ma accortosi di essere seguito -faticando a lungo una sera per seminare due individui- si era trasferito in quella zona periferica. Nonostante la fortissima miopia era riuscito a portare brillantemente a termine l'impresa, aiutato nella dosatura dei colori e nello spaccio da Maria Guerrera e dal padre Antonio; che già da qualche tempo però aveva mandato via, complici dell'irruzione notturna di due falsari palermitani in casa sua. Armi in pugno gli avevano estorto il segreto del trasparente, la cui preparazione -l'ebollizione di grassi di animali in un grande pentolone- aveva fatto nascere nel vicinato la sua fama di mavaro. Da quel momento aveva dovuto provvedere da solo a tutto, anche a far arrivare quotidianamente piccoli involti di banconote alla moglie di Carmelo Chiarenza -da sempre spacciatore di fiducia suo e degli ex soci- che in assenza del marito provvedeva a distribuirli.

Accompagnò le sue rivelazioni con nomi, precisi riferimenti e circostanziate indicazioni.

Alcune ore dopo la polizia andò a colpo sicuro alla scoperta di un laboratorio di contraffazione a Pedara, dove, oltre alla produzione del biglietto da 50, venivano completate le banconote palermitane da 100, mentre a casa del pittore Santi Cacciaguerra furono trovati un cilindro e dei rulli di carta per stampare. E arrestati tutti: fiancheggiatori, falsari, spacciatori.

Due giorni dopo sul «Corriere di Sicilia» apparve un articolo a tutta pagina dal titolo *La romanzesca scoperta dei falsari*; più che un articolo, un racconto.

I processi e la cronaca giudiziaria avevano allora una rilevanza enorme: spesso appassionanti e immaginarie ricostruzioni, corredate da interviste, si dice, ipotesi, caricature; ad accendere la scrittura del cronista, in quell'articolo, è la storia del falsario, «u mavaru» o «il cavaliere del mistero», come lo definisce: «Disse di essere un pittore, un artista che la società aveva voluto deliberatamente, per malvagità degli uomini, lasciare nell'oblio e nella miseria. Ed allora egli si era ribellato: aveva ingegno, aveva volontà. E vinse. Vinse dopo un pellegrinaggio di dolore e di miseria nelle Americhe».

Di quel *pellegrinaggio* in quei giorni si scrisse moltissimo: fantasie, verità, mezze verità sul curioso caso di Paolo Ciulla, che dai giornali siciliani rimbalzò in quelli di tutt'Italia. Si scrisse ad esempio -in coerenza col personaggio- che in occasione dell'inaugurazione di una statua di Garibaldi a Buenos Aires aveva fatto tappezzare la città di manifesti riproducenti la banconota de 10 pesos, e al centro di essa il volto di Garibaldi; si scrisse anche -ma questo con poca verosimiglianza- che diventato ricchissimo si era sposato con una donna bellissima.

Nell'articolo del giorno seguente -con un'enfasi dannunziana- viene tracciato il profilo di un «artefice di razza» «che pur sprofondato negli abissi della perdizione conserva un lampo di purezza alla propria anima ove mantenere viva e accesa la fiamma d'amore per l'arte»; in contrapposizione a lui, Santi Cacciaguerra, presentato come «il tipo ordinario dell'affarista di Piazza, un po'sensale, un po'commerciante, un po'segretario, un po'artista», che a tempo perso decora appartamenti, con risultati appena passabili; «Il suo modo di vestire molto dimesso -conclude sibillino il giornalista- contrasta stranamente con l'eleganza e il lusso della moglie».

In quest'articolo si accenna anche a «macchie infamanti», a «piaceri anormali» di Paolo Ciulla, giustificati però dalla delusione storica e artistica, e dal binomio genio-sregolatezza, «fiero, ribelle, insofferente di ogni autorità che non fosse stata eletta da lui stesso, quando si avvide che le sue speranze erano destinate a rimanere tali, il suo animo fu come invaso da uno spirito di ribellione contro tutto e contro tutti e la sua vita fino ad allora illibata cominciò a punteggiarsi di macchie infamanti»; per concludere «Certo il profilo dell'uomo, guardato con un senso di umanità, appare diverso da quello del delinquente comune, appare più come un rottame che la violenza dei marosi ha sbattuto

contro tutte le scogliere della vita che come un criminale che del delitto abbia fatto la sua vocazione unica e predominante; sembra più una vittima che un colpevole».

L'immagine del genio ribelle e incompreso viene involontariamente avvalorata dalle malevole dichiarazioni del fratello Vincenzo, con cui da anni aveva rotto ogni rapporto: «Anche nella gioventù fece tali e tante pazzie per cui venne abbandonato al suo destino anche da coloro per i quali si batteva senza risparmio».

«*Paolo Ciulla* -scriverà il 21 ottobre il giornale, alimentando ulteriormente nell'immaginario popolare, già fortemente affascinato dalla figura del falsario, il consolatorio mito del brigante gentiluomo che ruba ai ricchi per dare ai poveri- è un delinquente d'eccezione: come non ve ne sono, come forse non ne sono mai esistiti», perché «filantropo...per vendetta contro la società lanciò nel mercato milioni di carta falsa».

E così fino al 2 novembre del 1922. Una spedizione punitiva quella mattina distrugge sede, macchinari, tipografia del «Corriere di Sicilia», che quel giorno denunciava con forza l'occupazione fascista di comune, provincia, camera di commercio, avvenuta a Ognissanti.

Riprenderà le pubblicazioni il 7 dicembre.

Ma tutto è già irreversibilmente mutato. La stampa è imbavagliata -un bavaglio che diventerà definitivo nel '24- e le istituzioni tutte occupate dai fascisti; il 24 novembre Mussolini ottiene dalla Camera pieni poteri fino alla fine di dicembre del 1923, che diventeranno invece definitivo regime.

Undici

1

Il processo contro il falsario Paolo Ciulla ebbe inizio un anno dopo, davanti alla Quinta Sezione Penale del Tribunale di Catania.

Nella gabbia degli imputati, insieme a tutti gli altri, andarono a finire i due Guerrera, l'incisore Stefano Milazzo -che nulla aveva in comune, tranne il cognome, con Mario Milazzo di Caltagirone- e il pittore Santi Cacciaguerra.

Ciulla invece fu fatto sedere fuori dalla gabbia accanto a tre studentesse universitarie, e a un grande attore catanese, Giovanni Grasso, che volevano studiarne i comportamenti; nell'attesa dell'apertura delle udienze il falsario -unico reo confessos'intratteneva con i giornalisti, rilasciando al pubblico che lo assediava autografi, piccoli disegni, biglietti.

Il collegio di difesa era pletorico: due avvocati per ogni imputato.

E tutti contro il falsario, che li aveva chiamati a correi: smontando le sue dichiarazioni, avrebbero scagionato i loro clienti.

Il suo vero antagonista fu Santi Cacciaguerra; non lui -piuttosto querulo e supponente- ma uno dei suoi avvocati: Giovanni Albanese.

Anche Ciulla ebbe due difensori -gli avvocati Raffaele Savarese Piccichè e Salvatore Riolo.

Ma il vero avvocato difensore, efficacissimo, fu lui stesso.

2

Durante il dibattimento processuale -iniziato il 23 ottobre- un'incontenibile folla si accalcò nella sala delle udienze invadendo anche l'emiciclo riservato a giudici e difensori; una piccola parte però, rispetto a quella che tra i ruderi dell'anfiteatro di piazza Stesicoro attendeva l'entrata e l'uscita del falsario dal tribunale. Per vederlo, lanciargli fiori, acclamarlo. E con l'impossibile speranza di toccarlo: per assorbire un po' della magia di quelle mani, realizzando il miracolo di un'improvvisa fortuna, di un benessere, che in quel 1923 -con la previsione di un debito di guerra da pagare fino al 1988, e una disoccupazione sei volte maggiore rispetto a due anni prima- era irraggiungibile miraggio.

Un imponente servizio d'ordine, dentro e fuori il palazzo di giustizia, fu messo in campo per frenare quell'entusiasmo che il «Corriere di Sicilia» stigmatizza come «avida e ingiustificabile curiosità della folla che si pigia rumorosamente nella sala d'udienza».

L'atteggiamento del giornale catanese nei confronti di Ciulla -attaccato su tutti i fronti: fisico, morale, psicologico- si è totalmente ribaltato rispetto all'anno precedente: il falsario non è più il «delinquente d'eccezione», ma «figura fisicamente poco rilevante», «piccolo, basso, accasciato», «con un'arguzia motteggiante che mal si addice alla sua figura di delinquente poco interessante», mentre il processo viene giudicato «un episodio di delinquenza banalissima e comune attorno al quale la fantasia del popolino ha voluto fantasticare creando tutta una serie di leggende o di fatti insussistenti».

Nel clima di repressivo richiamo all'ordine del fascismo il giornale forse vuole prendere le distanze da un individuo prototipo di tutte le diversità -politica, artistica, sessuale.

Il ridimensionamento giornalistico non riesce minimamente a scalfire il delirio collettivo che accompagnò il falsario durante il processo, dove non ci fu la solita divisione tra colpevolisti e innocentisti. Il pubblico fu tutto, e fanaticamente, dalla sua parte: l'artista, che per sete di giustizia si trasforma in disinteressato giustiziere di uno stato

sordo e lontano; un mito alimentato ancora di più dal suo comportamento durante il dibattimento, dove di norma gli attori privilegiati erano gli avvocati, i loro interrogatori, le loro arringhe.

In quello l'attore protagonista fu solo lui. L'arresto, la confessione e la grande pubblicità sul suo caso, ebbero su di lui una funzione liberatoria.

Per tutta la vita introverso e chiuso, diventa diffusivo e loquace, interagendo con presidente, avvocati, testimoni; indica vizi procedurali, interviene continuamente negli interrogatori, riprende il presidente per qualche involontaria omissione, risolvendo e dissolvendo la difesa dei sedici avvocati avversari con l'ironia mordace delle sue battute, tra l'esultanza del pubblico e l'insofferenza di difensori e procuratore. L'avvocato Albanese irratissimo lo definirà «il procuratore Ciulla», e il pubblico ministero Ferroni ancora più irritato esclamerà «Ciulla si è sostituito a me». Un divo.

Raccontata nel teatro amplificato del processo, la sua esistenza sembra riscattarsi dall'anonimato, dalle ingiustizie patite, dalla sua diversità disprezzata, assumere un senso complessivo, esprimere un significato ideale: far trionfare la verità, e, insieme ad essa, la sua grandezza d'artista; più volte ne darà compiaciuto pubblica prova durante il processo.

Accusato dal difensore di Santi di simulare la sua cecità -a riprova portando uno dei pregevoli lavori artistici da lui fatti con stecchini e mollica di pane durante la detenzione- Ciulla a occhi bendati lo riprodusse su un cartoncino; chiese poi al cancelliere di avvicinarsi, gli toccò il viso, con esattezza disegnandone le fattezze.

In un'altra fase del processo, chiamato lui stesso come perito, spiegò la funzione di cliché, lenti di ingrandimento, lastre, presse, cilindri portati in aula, procedendo -nel silenzio assoluto di folla, giudici, avvocati, come se si celebrasse un rito- alla cilindratura di un biglietto da 500. E concluse dicendo «Finalmente, adesso sì che mi giudicheranno un grande artista. È inutile a questo mondo bisogna fare qualcosa contro le leggi per acquistare fama».

Solo in due occasioni perde la sua ilare sicumera.

Assente -come perduto da un'altra parte della vita- sembra nella seduta del 24 ottobre, quando il cavaliere Salvatore Aprile, testimone a suo favore, su richiesta del suo difensore ricostruisce gli anni del circolo operaio, e il clima politico e morale di quegli

anni, tracciando il profilo del giovane Ciulla: cervello balzano e carattere poco comunicativo ma lavoratore instancabile e di una tale onestà da cedere, per senso di giustizia, una parte dell'eredità toccatagli dopo la morte dei genitori alla sorella; e soprattutto «artista di capacità rarissime che con l'interessamento di qualche mecenate sarebbe restato un uomo onesto e avrebbe fatto onore alla sua terra», conclude il teste, ricordando l'episodio dell'ingiusta bocciatura alla cattedra di disegno nella scuola tecnica per il veto di Giorgio Arcoleo.

Uno sguardo, tra i due, lungo come un abbraccio. Il cavaliere si alza dal banco dei testimoni. Turbato si allontana.

In contrasto con il suo abituale atteggiamento ironico e deciso appare anche durante l'interrogatorio del conte Antonio Sapuppo -committente di lavoro, e testimone a favore di Cacciaguerra- a cui chiede la descrizione delle audaci scene di satiri e fanciulli pitturate in una scala di servizio della sua villa a Mascalucia; Cacciaguerra -sostiene il falsario- gli ha mostrato compiaciuto i bozzetti. Il Presidente rileva l'incongruità della sua domanda, invitandolo a chiarirne il senso e la finalità. Ciulla si confonde, minimizza, alterato farfuglia «Come Cristo t'adoro...». Lascia a metà la frase, ritornando l'imputato di vigile intelletto di sempre.

La sibillinità di quella domanda al conte Sapuppo, e i chiarimenti che non riesce a dare al giudice -in quel tribunale dove tutto di sé, tranne la sua omosessualità e i suoi amori, aveva rivelato- restano chiusi per sempre nell'ambiguo rapporto di odio e amicizia dei due ex compagni di Accademia.

Poiché le sue dichiarazioni costituivano la prova specifica della colpevolezza degli altri imputati, tutti i loro difensori, per smontarne la veridicità, cercarono di dimostrare che esse erano le allucinazioni di un pazzo, le menzogne di un simulatore, e il frutto della vendetta di un pervertito con tendenze omosessuali.

Nelle argomentazioni difensive entra talvolta l'eco del clima di persecuzione politica in atto in Italia; per dimostrare che Ciulla è inattendibile perché pazzo, l'avvocato Cammarata, difensore dei Guerrera, ad esempio afferma che il falsario, « maniaco di persecuzione, querulomania e satiriasi», «disgraziato mentecatto», è pazzo, oggi e sempre, perché «nativo di Caltagirone culla di genialoide più prossimi alla pazzia; viene, appena elettore, eletto gareggiando di astuzie di larghi gesti nel delirio di grandezza

iniziale con il suo concittadino Don Sturzo». Già oggetto di gravissimi attacchi fascisti, l'intransigente fondatore del Partito Popolare qualche anno dopo sarà costretto ad andare esule in America; ma anche un altro caltagirone, il deputato massimalista Arturo Vella -che operava a Bari insieme a Di Vittorio- è oggetto in quei mesi delle «attenzioni» squadriste dell'ex amico Mussolini.

Il 12 novembre è il giorno dell'ultima udienza.

L'avvocato Albanese concluse l'arringa difensiva del suo assistito, l'unico in quel processo senza precedenti giudiziari -gli altri già noti alla giustizia come falsari e spacciatori, e Ciulla per il processo del 1906- contrapponendo le due personalità: «Cacciaguerra è l'intelligenza versata al bene che crea. Ciulla è il genio malefico che falsifica». In verità i precedenti giudiziari di Cacciaguerra non emersero, forse perché nessuno li cercò; negli elenchi dei procedimenti penali del 1905 e del 1906, più volte è infatti citato il suo nome, chiamato in giudizio dal denunziante Tullio Allegra, un sacerdote-pittore molto noto a Catania. Quale il reato, e quale l'esito di quei processi, resta tra le disperse carte giudiziarie dell'Archivio di Stato di Catania.

Ciulla non è credibile -fu questo il leitmotiv dell'arringa di Albanese- perché è caratterizzato da atonia morale, che va «dal pervertimento sessuale alla tendenza criminosa, al delinquere contro la pubblica fede»; *non è credibile* perché attacca temerariamente De Felice -affermando che pagò un sicario per farlo sfigurare e montare un processo per corruzione di minore contro di lui- e Giorgio Arcoleo, accusato di avergli impedito l'onesta carriera di professore di disegno; *non è credibile*, perché la sua accusa è motivata da vendetta personale.

Alle ore 13,00 il Tribunale si ritira per deliberare. Alle 17,30 rientra. Tra grida, svenimenti, lacrime, evviva, invettive di imputati, parenti, pubblico, il presidente legge la sentenza.

La forza pubblica fece fatica a disperdere con lacrimogeni e manganelli la folla tumultuante al passaggio della carrozza che riportava in carcere il falsario: i cavalli s'imbizzarriscono, la carrozza traballa sotto gli spintoni della folla, che vuole ad ogni costo sottrarre alla galera l'artista grande Paolo Ciulla.

«Da qualche tempo l'autorità di P. S. di Catania (Commissariato Borgo) e l'appuntato della Regia guardia Gervasi Elia avevano notato che nel viale Mario Rapisardi di questa città al 431 abitava un individuo misterioso e sospetto... ».

Così -ricapitolando i fatti- iniziano le ottantacinque pagine che accompagnano la sentenza, emessa il 12 novembre del 1923, dalla Quinta Sezione Penale del Tribunale di Catania.

Nelle lunghe motivazioni il tribunale per prima cosa rigetta la pregiudiziale degli assunti difensivi degli altri imputati, per i quali la loro chiamata a correi era dovuta alla pazzia di Ciulla; a sostegno di tale tesi indicavano la degenza in manicomio, gli attacchi ad Arcoleo e De Felice; «nonché le autoesaltazioni dell'opera propria e del proprio valore artistico»; prodotto paranoico perciò di un «delirio sistemizzato di grandezza e di persecuzione».

La dimostrazione inconfutabile della sanità mentale di Paolo Ciulla -e quindi la credibilità delle sue deposizioni- i giudici la individuano nel prodotto del suo delitto e nella genialità della sua realizzazione, perché «La attività di ingegno e di opera materiale da lui espressa per anni interi nella contraffazione della carta-moneta, non è, e non può essere frutto di mente inferma, ma è indice di perfettissimo equilibrio nelle sue facoltà psichiche, e nei suoi poteri fisici, mantenendosi costante e inalterato per lunga serie di anni. Il perito che esaminò il macchinario, gli strumenti, i cliché e tutto l'abbondante materiale della sua fabbrica restò sbalordito “delle sue qualità spiccate di disegnatore, fotografo, incisore e stampatore, e conoscitore della zincotipia, doti che raramente si trovano riunite insieme in una sola persona”»; un'indubbia sanità mentale, dimostrata ancora di più dal fatto che «con penuria di mezzi economici ma con dovizia di ingegno e di intelletto, riuscì a impiantare una fabbrica sorprendente di contraffazione, capace di produrre dai trecento ai quattrocento biglietti al giorno».

Di conseguenza anche le accuse ai due illustri personaggi -De Felice e Arcoleo- non nascono da delirio di persecuzione, ma «trovano spiegazione se non giustificazione, in fatti a lui accaduti, che potevano magari ingenerargli la convinzione di una malevolenza nei suoi riguardi, da parte di essi, per ragioni di partito. Del resto nessuno mai si è sognato di qualificare pazzi gli individui (e non sono pochi) che per demolire una personalità politica, trascendono spesso a calunnie atroci; contro costoro si è invocato sempre il rigore del magistero punitivo. Ma Ciulla non appare un calunniatore simile...» perché -e il Tribunale giudicante lo sottolinea con insistenza- egli ha motivi reali e fondati: «se presenta i propri documenti per un concorso nel quale non riesce, e per sopramercato, non può più riavere i suoi titoli, e quindi sospetta che un personaggio politico di partito contrario a lui abbia in ciò influito; se subisce un procedimento penale per reato sessuale, e pensa che l'accusatore sia stato sobillato da persona politica, contro cui egli aveva scritto; non si dimostra perciò affatto la mania di persecuzione, poiché pur troppo tutti gli uomini nelle proprie disavventure sogliono attribuire a questo o a quello la causa della propria rovina».

La sentenza confuta anche l'ipotesi che Ciulla abbia agito per vendetta, trovando inconsistenti sia la motivazione addotta da Stefano Milazzo -il fatto che vent'anni prima non gli aveva dato in moglie la figlia- sia quella di Santi Cacciaguerra -per esserci rifiutato una sera di farlo accompagnare a casa da un suo lavorante; mentre in poca considerazione viene tenuta l'ipotesi che il falsario abbia accusato i suoi ex soci per le sue tendenze omosessuali, sbrigativamente rigettata dal Tribunale perché -a parte la condanna del 1906 per tentativo di corruzione di minore coperta da amnistia- «le tendenze abnormi eccessive non sono altrimenti provate».

Per i giudici della Quinta Sezione Penale del Tribunale di Catania Paolo Ciulla è sì un falsario, ma non un simulatore della verità, limitando «le sue rivelazioni ai fatti che gli constavano, e alle persone che vi avevano preso parte, facendosi perciò guidare unicamente dal criterio della verità, come dimostrano i controlli i quali pertanto valgono anche come confutazione contro gli attacchi mossi contro le rivelazioni, e contro il suo autore».

Sorgendo «limpidamente dalla controllata verità delle parti sostanziali delle rivelazioni fatte da Ciulla», la sua chiamata a correi, -«precisa, persistente e

circostanziata»- determina un verdetto di colpevolezza con severe condanne per tutti gli imputati, riconfermate sostanzialmente in tutti i gradi di giudizio.

La condanna più grave -nove anni di carcere- fu per Stefano Milazzo, ritenuto ideatore, socio fondatore e «direttore tecnico» dell'impresa di contraffazione di 50 e 100 lire; una pena di sette anni ebbe Antonio Guerrera, e di quattro la figlia Maria.

Il vero sconfitto in quel processo fu Santi Cacciaguerra, condannato a una pena molto severa -sette anni di carcere- rispetto alla limitatezza di indizi e di riscontri oggettivi; a determinare nei giudici la convinzione della sua colpevolezza furono le implacabili accuse di Paolo Ciulla.

«Tenuto presente: la sua resipiscenza, il beneficio apportato alla società con le sue rivelazioni, e l'attuale sua poca temibilità, perché ormai cieco a Paolo Ciulla può applicarsi una pena più mite», recita la sentenza che lo condanna a cinque anni di carcere -di cui sei mesi condonati- per avere frodato con il «suo ineguagliabile talento artistico» la fede pubblica, contraffacendo banconote da 50 e 100 lire.

Una condanna necessaria per far ritrovare al falsario Paolo Ciulla la sua identità d'artista che -coniugando nella contraffazione bellezza e giustizia, simulazione e verità- veniva, con quella sentenza, dal tribunale pirandellianamente conclamata.

Epilogo

La madre del fascismo è sempre incinta.

BERTOLT BRECHT

1

Mentre il pluripentito Santi Cacciaguerra, chiesta e ottenuta la grazia, nel 1926 usciva dal carcere, il suo difensore, l'avvocato Giovanni Albanese -e insieme a lui altri due avvocati del collegio di difesa nel processo contro Paolo Ciulla e correi- vi entrava, accusato di crimini contro lo Stato.

In base alla retroattività delle *leggi fascistissime* di quell'anno, l'Ovra schedava e il Tribunale speciale condannava; e terribili erano le accuse contro i 39 della *banda sovversiva di Ilio Bossi*: cospirazione, propaganda, vilipendio, offese al duce, sollevazione militare e istigazione alla guerra civile; in realtà il tentativo di organizzazione clandestina del partito comunista a base interregionale, di cui Giovanni Albanese a Catania era l'ideologo ⁽¹²⁾.

Paolo ne ebbe subito notizia.

«Chi la fa l'aspetti: in carcere c'è l'avvocato Albanese. E anche l'avvocato Zuccarello. Politica. Cose pericolose» gli disse una mattina la guardia, consegnandogli il giornale.

In cambio di qualche disegno, di cui i suoi carcerieri facevano incetta per poterli orgogliosamente mostrare a parenti e amici, otteneva piccoli favori: una manciata di gelsi rossi, un dolce speciale -benché essendo diabetico non avrebbe dovuto mangiarne- particolari solventi per i colori; e quotidianamente il giornale, che il compagno di cella - un magnaccia di San Berillo, a lui devoto come a Sant'Agata- con grande sforzo gli leggeva.

Ma alla voce sillabante di Tonuzzo quella mattina si sovrappose quella togata e sicura dell'avvocato Albanese che ripeteva come una litania «Ciulla non è credibile». Era il suo lavoro, pensò Paolo, immaginandolo in una cella della sezione politica: isolamento e silenzio, giorno e notte. Ed ebbe pena per giudici, imputati, difensori, per la folla

tumultuante, per se stesso; per tutti quanti gli attori di quel processo chiusi nella distratta cecità di quel presente, mentre il teatro della storia fuori s'abbuiava.

Le quinte strappate. I ruoli intercambiabili.

2

Trattato con rispetto da detenuti e carcerieri, la sua detenzione fu quieta e senza scosse, a parte i frequenti attacchi di iperglicemia, uno dei quali -il più forte- all'inizio dell'estate del 1927, qualche mese prima dell'uscita dal carcere.

All'allarme del nuovo compagno di cella -un portuale che aveva ucciso il suo inadempiente datore di lavoro, ma anche lui devoto e servizievole- Paolo privo di sensi fu portato in fretta e furia in infermeria; in assenza di medici e direttore, in quella notte estiva y festiva, le guardie si diedero alla ricerca di un medico tra i detenuti di tutto il carcere.

C'era, ma nella sezione politica: tra quelli arrestati insieme ad Albanese, che non potevano però uscire di cella, né parlare con chicchessia. Dopo avere parlamentato tra loro, si decisero: era l'emergenza a fare necessità.

Quando Paolo riaprì gli occhi percepì la sagoma di un volto scarno e concentrato chino su di lui, mentre le due guardie appena lo videro rianimarsi se ne andarono a chiacchierare davanti alla porta dell'infermeria, raccomandando al dottore di finire presto.

Sentì sorpreso il tono di rimprovero di una voce giovane:

«Professore Ciulla, stia attento: non deve mangiare dolci. Queste crisi possono essere fatali».

«Mi conosce?».

«Chi non la conosce? E poi sono anch'io di Caltagirone. Mi chiamo Giambattista Fanales».

«Un nobile» rispose Ciulla stancamente.

«No, un compagno» bisbigliò risentito e sottovoce il dottore al suo orecchio.

Il detenuto politico Fanales fu portato più volte, e sempre di domenica notte, nell'infermeria del carcere per dare soccorso alle prolungate crisi di iperglicemia di Paolo Ciulla.

Parlavano sottovoce, ma anche se le guardie in conversazione davanti alla porta dell'infermeria avessero sentito, probabilmente, non avrebbero dato peso al loro interloquire.

«Anch'io ero intransigente».

«La nostra generazione è diversa».

«Tutti uguali vedrai: doveva cambiare il mondo. E cambiò lui».

Ma certamente si sarebbero allarmati al fervido flusso che il più giovane sussurrava al più vecchio, tra cui con maggiore frequenza ritornavano le parole « Gramsci », « soviet », « comunismo », « futuro ».

Nel loro ultimo incontro, qualche giorno prima della sua uscita dal carcere, Paolo lo salutò a pugno chiuso. A pugno chiuso rispose Fanales, che l'anno dopo nel processo dell'8 marzo del 1928, a Roma, sarà condannato dal Tribunale Speciale a sei anni di reclusione; riconfermò pubblicamente le sue idee, dissociandosi dalla sua famiglia, che, volendo salvarlo ad ogni costo, aveva chiesto la grazia.

Giovanni Albanese, condannato a sette anni, fu uno dei due tra i 39 arrestati e processati della *banda sovversiva di Ilio Bossi* che la chiederà e la otterrà. Con grande irritazione di compagni e partito. Espulso, vi rientrerà dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

Ma i suoi comportamenti resteranno a dir poco ambigui sia durante quel processo sia dopo la sua riammissione nel Partito Comunista; quando nel secondo dopoguerra la zona del calatino divenne epicentro di una forte conflittualità contadina -a organizzarla Giambattista Fanales- furono arrestati più di cento contadini, accusati di «organizzazione militare» perché «portavano il fazzoletto rosso». Dopo due mesi ci fu il processo, ma uno dei due difensori -l'avvocato Albanese- senza dare alcuna spiegazione non si presentò al dibattimento, lasciando senza difesa quei contadini.

3

Paolo Ciulla invece se li fece tutti gli anni di carcere, uscendo, cieco e senza una lira né falsa né autentica, alla fine di luglio del'27. Ad aspettarlo non c'era nessuno.

Si fece accompagnare alla fermata del tram che andava al Duomo, fermamente intenzionato ad arrivare al Caffè del Baglio Tricomi; per sedersi fuori a prendere un gelato tra il brulichio della città in abiti estivi, come quel mattino di sette anni prima quando era cominciata l'avventura delle cinquecento lire, benché allora fosse una fredda primavera. Sperava di trovare lo stesso cameriere, lampato e gentile, che quella mattina gli aveva portato i fondini di carta.

Il tram che avrebbe dovuto portarlo a piazza Duomo, si fermò davanti all'ingresso della Villa. Restò seduto al suo posto.

«Deve scendere -gli disse il manovratore.- Stamattina il capolinea è qua: c'è un funerale importante».

Battendo il suo bastone sul lastricato, cominciò a scendere per via Etnea, ma ai Quattro Canti si ritrovò stretto tra corone di fiori, gendarmi in alta uniforme, e una folla che si faceva sempre più fitta. Il corteo si era fermato.

Per scansare urti e spintoni, si appoggiò alle saracinesche abbassate della libreria Giannotta, rivedendosi, appena ritornato dall'America, spiare dietro i vetri di quella vetrina gli scrittori che guardavano libri, discutevano, giocavano a carte. Mai il coraggio di entrare: presentarsi, mostrare i suoi lavori.

«Chi è morto?» chiese a uno.

«Lo scrittore De Roberto -rispose l'uomo.- Anche il duce ha mandato un telegramma. Ma lei non è Paolo Ciulla?» chiese.

Un vicino si voltò incuriosito, poi un altro, e un altro ancora.

Una piccola folla lo circondò, tutti chiedendogli un segno di matita su giornali, casuali pezzettini di carta, banconote di piccolo taglio che avevano in tasca. A futura memoria.

Il corteo riprese lentamente la sua marcia. Paolo ritornò sui suoi passi, fino alla fermata del tram.

Raggiunse con sicurezza e senza disagio la biglietteria della stazione.

Il treno per Caltagirone partì alle 12,40, in perfetto orario.

Negli anni Sessanta del Novecento si potevano ancora leggere -incise profondamente nella parte bassa delle mura esterne dell'ex carcere borbonico- le scritte a caratteri cubitali «Viva il Circolo Operaio», «Viva i Mille», «Viva la Rivoluzione francese», che nella fibrillante vigilia elettorale del 1889 Paolo Ciulla, capeggiando un gruppo di scalpellini armati di vino, torce e attrezzi di lavoro, aveva fatto nottetempo incidere nella pietra. «Anche se perdiamo, loro restano», aveva detto, sollecitandoli nel difficoltoso lavoro di incisione quasi alla cieca.

E restarono quelle parole resistendo a dittature, guerre, rivoluzioni, fino alla grande amnesia del villaggio globale.

Ormai atoni segni di un evento che fu passione, utopia, batticuore.

Attendendo che risalisse sulla carrozza, lo gnuri si domandava dove avesse visto la faccia di quel cieco pazzo, che, sedutosi a tutti i costi sul predellino accanto a lui, dalla stazione aveva voluto essere portato in piazza semplicemente per andare a toccare le scritte sui muri dell'ex carcere borbonico, seguendo con le dita le profonde scanalature di vocali e consonanti.

Mentre lo aiutava a risalire, all'improvviso ricordò.

«Mio padre era amico suo, al tempo dei fasci di De Felice. Malannino Mario, ucciso tre anni fa nelle dimostrazioni per l'assassinio di Matteotti» gli disse, iniziando un lungo e dettagliato racconto su vita e morte della città dopo la marcia su Roma: dei molti radicali -e di tutti i notabili- passati con i fascisti; di comunisti e socialisti arrestati, della sorda resistenza di chiese e popolari; dell'imbroglio al duce, fatto dai suoi stessi amici, con montaggi fotografici di case e piazze di Mussolinia; che invece non c'era niente della città-giardino in mezzo al bosco, a parte la prima pietra di fondazione che lo stesso duce tre anni prima aveva collocato, venendo trionfante e con grande seguito di gerarchi e ministri nella città di Sturzo. Che Mussolini perciò aveva giurato vendetta...

Ma Paolo non seguiva più le sue parole, chiuso nella nube d'ossidiana che, cercando di leggere a ritroso la sua vita, aveva oscurato i passi e i volti della sua città interiore. E spenta quell'energia di verità che traboccava in infinita eco: accanto, indietro, nel futuro. Andata via per sempre insieme a Turi. A Masi e alla sua voce disperata. Che non aveva riconosciuto, mentre lo trascinarono urlante per i corridoi del carcere in cella d'isolamento. Annullata in quei vent'anni, come se mai fosse stata voce amata.

Glielo aveva detto la guardia di turno il giorno dopo, che il bandito Tommaso Noto, detto Masi -catturato in un conflitto a fuoco insieme alla banda a cui si era aggregato dopo il ritorno dalla Francia- aveva smesso di gridare e si era impiccato.

Tutte le notti quella voce...ostinata...implorante...

Si risosse. «Mio padre era socialista. Anch'io sa... » gli stava dicendo con leggerezza e senza nessuna precauzione lo gnuri, come se fossero parole d'ogni giorno, che si fusero al volto concentrato del giovane dottore, alle pianure sconfinata della Patagonia. All'utopia della giustizia che resiste e si rigenera: che deve vincere, concluse, perché è verità.

Pensò all'incorruttibile bellezza di Masi a Parigi nel 1907 -ne aveva riempito un intero album dopo la sua morte, e le guardie, a cui lo aveva regalato, se ne erano divisi i fogli- al desiderio di occhi anonimi in sconosciute case catanesi. All'opera che oltrepassa la confusione della vita.

Sentì il viluppo di volti e storie sospesi tra il tempo e la sua biografia, dormienti nella sua memoria, svegliarsi di colpo, chiedendo forma, esistenza prima che il nero d'ossidiana...non sarebbero bastate mille vite per raccontare...ma volendo anche all'Ospizio...finché poteva...resistere a quel nero...: dare vita alla simulazione dell'arte che è l'unica vita.

Lo gnuri vide il volto sorridente di Paolo Ciulla e si compiacque con se stesso. Schioccò più forte la frusta per farsi largo tra ex combattenti, autorità, camicie nere, e la folla variopinta che si dirigeva verso il giardino pubblico per assistere a una dimostrazione ginnica di balilla e piccole italiane.

5

(Notizia)

La superiora l'aspettava.

«Voscenza s'accomodi», gli disse.

In un attimo tutti -storpi, ciechi, ebeti, mutilati- seppero dell'arrivo del falsario Paolo Ciulla nell'Albergo dei Poveri Invalidi di Caltagirone, dove pare abbia passato in modo sereno e attivo gli ultimi anni della sua vita: dipingendo e dando nozioni di disegno ai degenti, suonando l'organo in chiesa, aiutando le monache della Carità in artistiche messinscene per le festività religiose; e soprattutto aspettando, dopo l'Avemaria, l'abituale ora di conversazione con la superiora -Suor Giuseppina Papa- a cui si legò di una speciale amicizia; che, a sua volta, speciali attenzioni ebbe per lui.

A rilevarlo il foglietto n. 19 del 1° aprile del 1931, allegato al registro di carico e scarico dell'Ospizio, in cui la superiora ogni giorno annotava le variazioni dei ricoverati -gli entranti, i dimessi, i morti- per informarne il Presidente dell'Opera Pia.

In quel foglietto però la scrittura burocratica e impersonale della superiora si carica di emozione e aggettivi; dimenticando di registrare i passaggi obbligati dell'informativa -la malattia e l'ora del decesso- scrive: «La prevengo con la presente che non ostante le tante amoroze cure, è passato all'altra vita il nostro povero caro Paolo Ciulla».

Per qualche altro mese i registri dell'Albergo dei Poveri Invalidi portano ancora la firma di Suor Giuseppina Papa, poi ne subentra un'altra.

Trasferita in altra destinazione. O anche lei morta.

Quieta polvere di senzavolto d'ogni tempo ⁽¹³⁾.

Pre-testo

Due mie amiche -le scrittrici campane Antonella Cilento e Emilia Cirillo Bernabei- mi invitarono nel 2003 a collaborare con un piccolo contributo narrativo a una sorta di requiem letterario in morte della lira -il libro collettivo In fin di lira in uscita presso l'editrice salernitana Oedipus.

Mentre -non sapendo che scrivere- meditavo un rifiuto, cominciai a gorgogliare un confuso sentito dire infantile insieme alla mitica evocazione familiare di chiddu ri sordi farsi: metafora di miracolosa salvazione in situazioni di disagio economico -che tante e gravi erano negli anni della ricostruzione- ma a volte anche termine di paragone di perfettissimo imbroglio, di inattaccabile finzione.

Dissi di sì alle mie amiche, cominciando a cercare notizie sulla vita privata e pubblica del falsario Paolo Ciulla nell'archivio e nella biblioteca comunale «E. Taranto» di Caltagirone, suo luogo di nascita, e nella «Ursino Recupero» di Catania, dove per molti anni era vissuto.

Scrissi un testo narrativo dal titolo Il curioso caso di Paolo Ciulla, che alcuni mesi dopo -partecipando all'Università di Messina al convegno «Cause celebri», organizzato dal professor Pasquale Beneduce- si accrebbe di un dettagliato resoconto giornalistico dello spettacolare processo in cui nel 1923 il falsario fu coinvolto.

Ma Paolo Ciulla continuò a inquietarmi: quello che avevo scritto non era esaustivo né della sua vita né del mio immaginario.

Ripresi le ricerche nell'Archivio di Stato di Catania, dove però totalmente inaccessibili erano le carte dell'istruttoria e del dibattimento processuale, da decenni in attesa di consultabile sistemazione. Per un vero colpo di fortuna -dovuto anche alla disponibilità del personale- riuscii a trovare e fotocopiare le 85 pagine delle motivazioni della sentenza, emessa il 12 novembre del 1923 dalla Quinta Sezione Penale del Tribunale di Catania.

Da esse sono partita per cercare riscontri e ricostruire le varie fasi della sua vita, alcune delle quali però hanno resistito a ogni indagine; così come non sempre ho trovato riscontro ad alcune notizie della ricostruzione biografica Paolo Ciulla, il falsario (Tringale, 1984) -con cui mi sono confrontata e da cui talvolta ho attinto- del giornalista catanese Pietro Nicolosi, autore anche di un voluminoso 50 anni di cronaca siciliana (1900-1950) (Flaccovio, 1975), pieno di curiose notizie di cronaca locale, catanese soprattutto. Tra esse, una -storica- creativamente mi suggestionò: cercai con accanimento riscontri in libri di storia, monografie, su Internet. Niente: non risulta in alcun modo che nel 1916 «il caporale Adolfo Hitler» sia stato «un prigioniero di guerra» in Sicilia, «internato ad Augusta e assegnato alla costruzione di un grande hangar per il ricovero dei dirigibili».

E senza oggettivi riscontri storici, né virtuali incontri, né sfioramenti, tra il Ciulla del mio immaginario e il disgraziatamente realissimo Hitler.

Ci sono perciò nel romanzo ondulazioni narrative: dall'assoluta fedeltà documentaria -nel Preambolo, nella Parte prima (ad eccezione del personaggio di Cola) e nella Parte terza- alla fusione di realtà e immaginario dell'epilogo; alla ricostruzione prevalentemente d'invenzione della Parte seconda e dei personaggi di Masi e di Juan. Si sa infatti per certo che Paolo Ciulla possedeva una certificazione rilasciatagli dall'Académie des Beaux Arts di Parigi; che fece il copista al Louvre; che s'imbarcò a Le Havre per l'America del Sud; ma null'altro per certo si sa della sua vita tra il 1907 e il 1910.

Notizie reali dunque, e ragguagli spesso immaginari; ma iscritti sempre nel possibile della sua biografia, e verosimilmente interferenti con fatti e date della storia collettiva.

Scrive Marguerite Yourcenar a proposito di Zenone -il cinquecentesco protagonista de L'opera al nero- che i personaggi dei romanzi storici debbono essere sempre sorretti da testimonianze ed eventi «tratti dai fatti e dalle date della vita passata, cioè della storia, per imprimere realtà specifica al personaggio immaginario, condizionato dal tempo o dal luogo, senza di che il romanzo storico non è che un ballo in maschera».

E non solo al personaggio immaginario, ma a volte anche al silenzio documentario di una vita reale; che comunque, diventando racconto si fa, come ogni arte, inevitabilmente falsaria e traditora.

NOTE

1. Questo disegno criptato, di proprietà della signora Margherita Mellini -che sentitamente ringrazio: con grande disponibilità me lo ha prestato, consentendomi di fotocopiarlo e di trarne sollecitazione creativa- è l'unica opera di Paolo Ciulla che ho visionato direttamente. Degli altri lavori pittorici -prevalentemente ritratti, sparsi e spersi in case private; e perciò introvabili- ho avuto notizia attraverso le recensioni e le descrizioni dei giornali locali del tempo.
2. «*Qui nacque Giorgio Arcoleo...*» così inizia l'epigrafe marmorea apposta sul muro della sua casa natale, che fin da bambina ho avuto costantemente sotto gli occhi, sentendomi infantilmente orgogliosa di essere nata nello stesso caseggiato *dell'insigne giurista*.
3. Fu Andrea Costa a pronunciare questa frase alla Camera, contestando la richiesta del governo di un finanziamento di cinque milioni per spedire rinforzi militari sulle coste del Mar Rosso.
4. La citazione è tratta da *Stato e anarchia* (1873) di Bakunin.
5. Un'analisi molto interessante sulla rilevanza nazionale e internazionale dei fasci siciliani l'ho trovata su Internet in *Una pagina ignorata di storia socialista*; l'autore, Aldo Chiarle, riporta infatti un articolo di Turati su «Critica sociale» del 16 gennaio del 1894 -in cui si parla dei Fasci «come di una rivoluzione che si stava avvicinando a grandi passi in Italia»-, mentre già il 9 gennaio, in mezzo al drammatico farsi degli eventi-, Anna Kulischoff scriveva a Engels «per avere suggerimenti e consigli» sul da farsi, benché «io personalmente -concludeva la rivoluzionaria russa- sono convinta che una rivoluzione politica in Italia sarebbe un bel giovamento per la futura evoluzione del Partito Socialista in Italia».
6. Non è nei libri di storia patria scritti in quegli anni a Caltagirone da nostalgici e bigotti -come l'archivista Randazzini e il canonico Leonardi, tutti al passato e glorie civiche- che vanno cercati i segni del cambiamento, ma nei regolamenti di società e associazioni; nelle relazioni annuali di direttori didattici e presidenti del tribunale; nella passione sperimentale e umanitaria di medici e agronomi. E soprattutto nei giornali locali: intenso il dibattito nella comunità sull'acqua pubblica, sulla ferrovia, sul problema del dazio, sulla sistemazione urbanistica e sui lavori pubblici, insieme ad ardite richieste di servizi, indice di un elevato grado di consapevolezza sociale; nel 1889, ad esempio, si richiede l'apertura 24 ore su 24 della posta e del telegrafo, e quella serale della biblioteca; e nel 1891 l'opposizione avanza al Consiglio Comunale la richiesta di far stampare e distribuire il bilancio a enti e associazioni di categoria prima dell'approvazione. Altrettanto esemplare di una società in movimento è la pubblicità su quei giornali di nuovi e più diffusi consumi: di caffè, trattorie, studi fotografici, velocipedi, dentisti, dei Grandi Magazzini Printemps che da Parigi offrono gratuitamente e per posta cataloghi e campioni di stoffe ai lontanissimi lettori -ma evidentemente possibili acquirenti- di Caltagirone.
7. L'accusa totalmente infondata di finalità separatiste e antiunitarie fu la copertura ideologica che Crispi usò per scioglierli, proclamare nel gennaio del 1894 lo stato d'assedio in tutta la Sicilia e in Lunigiana -insorta alle notizie della repressione in Sicilia- sospendere le libertà costituzionali e cancellare dalle liste elettorali milioni di elettori, comprendendo troppo tardi la pericolosità del suffragio allargato da lui stesso voluto.
8. La ricostruzione della vita a Montmartre nel Capitolo sei -di artisti, anarchici, atelier, strade, alberghi, ristoranti, bistrot- riprende notizie e aneddoti trovati nel libro di Jean-Paul Crespelle *La vita quotidiana a Montmartre ai tempi di Picasso* (1900-1910) (Hachette, 1978), pubblicato in Italia dalla Bur nel 1987; e da Fabbri nel 1998. Guida informativa nel Capitolo sette sono stati i libri per parole e immagini: *Il paese dei sogni perduti* di Laura Pariani (Ed. Effigie, 2004); *L'emigrazione* di Paola Corti (1999) e *L'Italia liberale* (1870-1900) di Giovanna Ginex (1998), pubblicati entrambi dagli Editori Riuniti nella collana «Storia fotografica della società italiana».
9. Questa citazione, e quella dell'articolo *Il curioso caso di Paolo Ciulla* che il giornale argentino «La Prensa» dedicò al falsario, sono tratte dal libro *Paolo Ciulla, il falsario* di Pietro Nicolosi.
10. Cercando su Internet notizie sulla storia dell'Argentina tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento ho incontrato -e subito profondamente amato- lo scrittore argentino Osvaldo Bayer (Santa Fe, 1927), definito da Osvaldo Soriano, in un articolo, «l'ultimo ribelle» senza cui sarebbe stato «più facile dimenticare»; nelle sue narrazioni, tra il romanzo e l'indagine archivistica, sottrae infatti all'oblio la storia di indios e anarchici, rivelando la ferocia del potere istituzionale. E attraverso Osvaldo Bayer -che a sua volta la riprende dallo scrittore Clemente

Onelli- ho conosciuto la storia del cacicco Inacayal, e tante oscurate notizie sulla Patagonia di ieri e di oggi.

11. La citazione, tratta dalla *Croce di Costantino* del 17 aprile del 1904, l'ho trovata già bella e pronta nel libro di Rosario Mangiameli *Le officine della nuova politica* (C.U.E.C.M., Catania, 2000); l'ultima frase di essa è però una mia arbitraria aggiunta.
12. Mentre ricostruivo il processo contro Paolo Ciulla e correi fui invitata alla presentazione del libro di Guido Dotto *Giambattista Fanales (il medico dei poveri e il politico che credeva nell'etica) dall'opposizione antifascista alla nascita della democrazia* (Terzo Millennio Ed., Novembre 2004); ci andai e comprai il libro che lessi subito. Una straordinaria coincidenza: incontrando in quel libro -coinvolti nel processo politico del 1928 che l'autore aveva ricostruito- insieme a Fanales alcuni avvocati del collegio di difesa del processo a cui stavo lavorando, fino a quel momento per me puri ruoli senza spessore di vita, di storie, di idee. Che all'improvviso seppi.
13. A definitivo congedo della storia di Paolo Ciulla trascrivo per intero la bellissima poesia di Emily Dickinson: «Questa quiete polvere/ fu signori e fu dame, / e giovani e fanciulle, / fu riso, arte e sospiro/ e bei vestiti e riccioli./ E questo inerte luogo fu dimora estiva/ dove api e fiori/ il loro ciclo orientale compirano,/ poi anch'essi ebbero fine».

Apéndice 2. UNA CARTA. MATERIAL GRÁFICO

1. TRANSCRIPCIÓN CARTA MANUSCRITA

Transcribimos literalmente, respetando escrupulosamente signos de puntuación, distribución de párrafos y otras particularidades, la carta manuscrita, fechada el 13 de julio de 1910, que Paolo Ciulla dirige al doctor Obdulio Hernández (al que por error llama Fernández) durante su estancia en el Hospicio de las Mercedes, manicomio criminal de Buenos Aires. El documento, muy deteriorado en los bordes, está incluido en el “Estratto dal Memoriale di Paolo Ciulla” (*AS CT Procura del Re presso il Tribunale civile e penale di Catania, Processi penali, anno 1923, b. 725 bis* (folios 142-143).

Manicomio Nacional 13 luglio 1910

Egregio Dr. Fernández.

Mi si domanda la storia della mia vita. Eccola:

Nacqui da onesti e virtuosi genitori. Studiai pittura, disegno, nelle Scuole Tecniche e negli Istituti di Belle Arti di Napoli e Roma. Fui sussidiato dal Municipio del mio paese natio, ed ovunque mi son fatto onore!! Chiamato da Roma repentinamente in paese, mi moriva la mia cara madre, e morendo mi raccomandò a mia sorellina, che restava orfana di Padre e di Madre!! Io ho fatto il mio dovere, la ho messo in un Istituto di Orfane e la ho assistito; di poi arrivata alla età maggiore, la ho fatto uscire. Si è maritata, ed io le ho fatto da Padre, sacrificandomi parte del mio peculio.

Di poi di nove mesi è morta al partorire! Allora io vedendomi sciolto della parola data alla mia Madre, pensai di venirmene in America (malaugurato giorno!). Spiantai che tenevo una officina di Fotogravato, Fotografia e Pittura e sono venuto in America e venni a S. Paolo (Brasile).

Incontrai lavoro da Riedel e Franco, gli affari andavano male. Conobbi un tale genovese (Alfredo Bioletto) capatas in altro Stabilimento di Fotogravato e gli proposi di mettere un (etagere) tutte e due giunti. Mi dice di sì e dopo di farmi lasciare il posto di 7 milareis al giorno, mi dice (perché la sua moglie lo sconsiglia) che non poteva fare società e che non lasciava il posto dove lavorava per lo incerto. Allora io gli ho risposto: Perché

mi hai fatto perdere il pane a me!. Ebbimo delle parole e la Sua Signora* una francese, che tiene il padre fabbricante di sapone in Buenos Aires, mi minacciò che si sarebbe vendicata (degli epiteti che davò a suo marito) quando io sarei venuto a Buenos Aires e che in Buenos Aires teneva qualche amico!

E lo ha fatto!

ecco come:

Arrivato in Buenos Aires, vado a lavorare alla Compagnia Generale d'Impressos, dove stava un Capatas nel fotografo che si chiama Vich alemanno: Nella suddetta compagnia hanno preso a coglionarmi* i figli di Wick ed un Gagliego. Un giorno vedendo che il giornale Tipo e tipetti andava a morire, perché era male gravato, male impresso, mi avvicinai al Direttore e gli dissi: Che camminando di questo modo il giornale sarebbe morto.

Apriti cielo! Tutti contro di me! mi fecero cacciare fuori dallo Stabilimento, e mi dissero che non mi avrebbero fatto lavorare in nessuno Stabilimento di Buenos Aires.

E lo hanno fatto!...

Cerco e ricerco lavoro, e non incontro.

Finalmente, per mia disgrazia, incontro in Calle 25 di Mayo (non ricordo il numero) un tale Ingegnere Luisi Dell'Isola Piemontese che mi prende a lavorare, promettendomi 5 pezzi al giorno e che intanto alla mano ogni giorno mi avrebbe pagato due pezzi.

Passò il primo mese...Passò il secondo...E passò il terzo e non vedendomi pagato da questo (camorrista) gli ho fatto comprendere che mi doveva pagare a forza e non succhiare il sangue dei poveri lavoratori.

Per tutta risposta mi fa arrestare (la sera) e condurre al manicomio in qualità di loco!...

Dopo 3 mesi di Manicomio mi si dà di alta, ed unico pensiero mio era di cercare lavoro e avendo un poco di denaro partire di questa terra a me tanto sfortunata. Cerca lavoro un mese...Cerca lavoro due mesi...Cerca 3 mesi...Cerca 4 mesi...Cerca cinque mesi...Cerca... Cerca... Niente...Non tengo... Tenemos... Non mi precica un artista, mi

precisa un muciacio...Vado alla Patria degli Italiani e gli dico, io tengo tutto il macchinario per fare Foto-gravato, datemi il locale ed un piccolo aiuto e lavorerò con i miei pezzi... Neppure...Vado da Moldes niente...Vado da per tutti i gravadori ed Etageres, Fotografie, Negozi di Pittura! Niente!...

Ed allora ho pensato e detto così: Anche io ho diritto alla vita!...

Ora dimostrerò al mondo che io non sono una bassura, che si manda via dalla casa con la scopa!!...

Io sono un artista e ve lo provo!!! e mi sono messo a fare il cinquanta pezzi falso, dove il mondo (a mie spese) può vedere, se sono buon artista e se mi merito di essere cacciato da tutte le parti, come un perro o cane che si voglia dire!

Ora sto al manicomio!...

Condannatemi...

Mia idea non era di arricchire, ma di provare il mio valore in arte!

Questa è la verità.

Paolo Ciulla

[Debajo palabras ilegibles por faltar parte del borde inferior]

2. MATERIAL GRÁFICO



Paolo Ciulla in una delle sue prime foto: la barbetta serviva a mascherargli una ferita

1. Fotografía de Paolo Ciulla reproducida en el libro de Pietro Nicolosi, *Paolo Ciulla, il falsario*, op. cit. (entre pp. 16-17). Escrito sobre la fotografía puede leerse: “Paolo Ciulla in una delle sue prime foto: la barbetta serviva a mascherargli una ferita” (“Paolo Ciulla en una de sus primeras fotografías: la perilla le ocultaba una herida”). En el libro de Dario Fo y Piero Sciotto *Ciulla, il grande malfattore*, op.cit., p.47, se incluye un dibujo realizado por Fo a partir de esta fotografía.



Paolo Ciulla prima di rientrare in Italia dalle Americhe

2. Fotografía de Paolo Ciulla reproducida en el libro de Pietro Nicolosi, *Paolo Ciulla, il falsario*, op. cit. (entre pp. 64-65). Debajo de la fotografía puede leerse: “Paolo Ciulla prima di rientrare in Italia dalle Americhe” (“Paolo Ciulla antes de regresar a Italia desde América”). En el libro de Dario Fo y Piero Sciotto *Ciulla, il grande malfattore*, op. cit., p. 25, se incluye un dibujo realizado por Fo a partir de esta fotografía.



Paolo Ciulla in un disegno pubblicato da un giornale nel 1922

3. Dibujo de Paolo Ciulla reproducida en el libro de Pietro Nicolosi, *Paolo Ciulla, il falsario*, op. cit. (entre pp. 144-145). Debajo puede leerse: “Paolo Ciulla in un disegno pubblicato da un giornale nel 1922” (“Paolo Ciulla en un dibujo publicado en un periódico en 1922”).



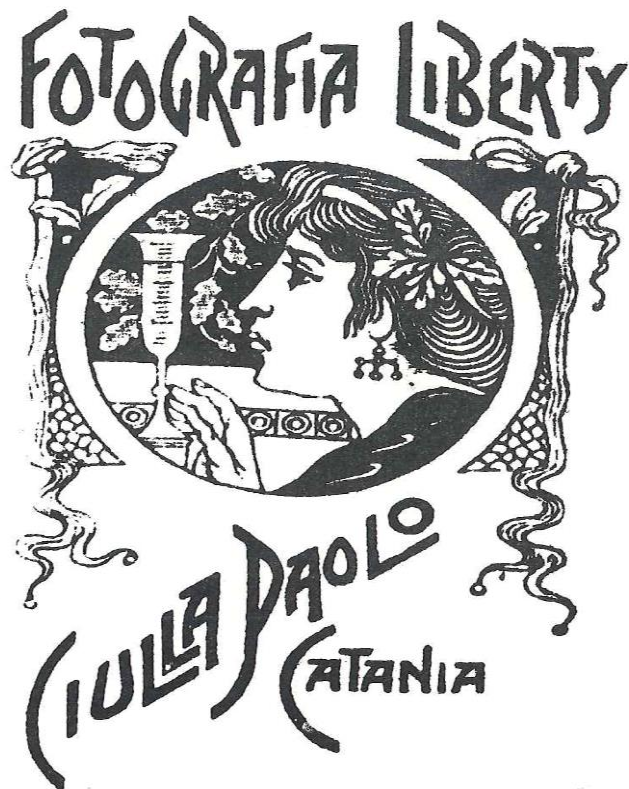
4. Caricatura de Paolo Ciulla durante el juicio, realizada por Florios y aparecida en el "Corriere di Sicilia" del día 27 de Octubre 1923.



5. Caricatura de Paolo Ciulla realizada por Florio, probablemente aparecida también en el “Corriere di Sicilia”, aunque no hemos podido encontrar el día exacto. En ella puede leerse: “Paolo Ciulla in attesa della sentenza” (Paolo Ciulla en espera de la sentencia”).



6. Dibujo cifrado, propiedad de la señora Margherita Mellini (Véase la Nota 1 de la Autora). Debajo, a la izquierda puede leerse: "L'autor vi fa il patto: trovate il suo ritratto" ("El autor os propone un trato: encontrad su retrato").



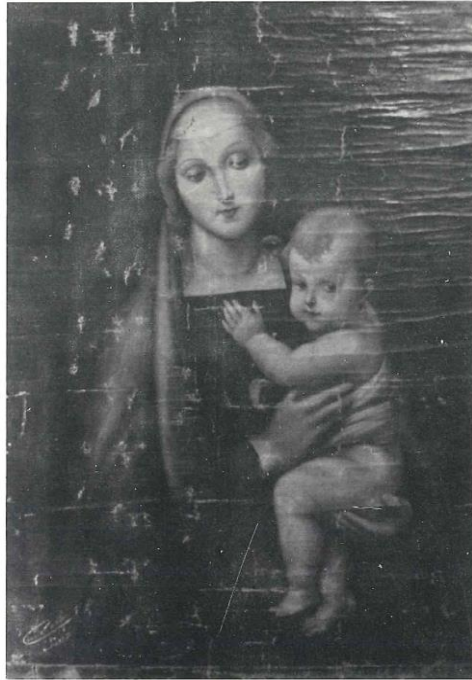
*Il retro delle foto stampate da Paolo Ciulla
nel suo studio di Catania*

7. Cartel del estudio de fotografía de Paolo Ciulla, reproducido en el libro de Pietro Nicolosi, *Paolo Ciulla, il falsario*, op. cit. (entre pp. 48-49), y en tamaño reducido en el libro de Dario Fo e Piero Sciotto, *Ciulla, il grande malfattore*, op. cit., p. 81. Debajo puede leerse: “Il retro delle foto stampate da Paolo Ciulla nel suo studio di Catania” (“El reverso de las fotografías impresas por Paolo Ciulla en su estudio de Catania”).



*«L'amor sacro e l'amor profano»: il capolavoro di Tiziano
riprodotto da Paolo Ciulla a Buenos Aires*

8. “Copia realizada por Paolo Ciulla, aparecida en el libro de Pietro Nicolosi, *Paolo Ciulla, il falsario*, op. cit. (entre pp. 96-97). Debajo puede leerse: “«L’amor sacro e l’amor profano»: il capolavoro di Tiziano riprodotto da Paolo Ciulla a Buenos Aires” (“«El amor sacro y el amor profano»: la obra maestra de Tiziano reproducida por Paolo Ciulla en Buenos Aires”).



Una Madonna con il Bambino dipinta da Paolo Ciulla a Buenos Aires (in basso, a sinistra, la firma dell'autore)

9. Copia realizada por Paolo Ciulla, aparecida en el libro de Pietro Nicolosi, *Paolo Ciulla, il falsario*, op. cit. (entre pp. 112-113). Debajo puede leerse: “Una Madonna con il bambino dipinta da Paolo Ciulla a Buenos Aires (in basso, a sinistra, la firma dell'autore)” (“Una Virgen con el niño pintada por Paolo Ciulla en Buenos Aires (debajo, a la izquierda, la firma del autor”).



10. Fresco del pintor catanés Giacinto Platania (1612-1691) en el que plasma la erupción del Etna en 1669. Se encuentra en la sacristía del Duomo de Catania. (Fotografía de Giovanni Dall'Orto, 2006).



11. Grabado de Heneage Finch: *A true and exact relation of the late prodigious earthquake & eruption of mount Aetna, or Mote-Gibello, London, Printed by T. Newcomb, 1669.*



1



12. Anverso y reverso del “Biglietto da 500 lire Barbetti con matrice autentico” (“Billete de 500 liras Barbetti de matriz auténtica”), en Stefano Poddi, *Tra genio e follia: Paolo Ciulla, il falsario caritatevole*, art. cit., II.



13. Anverso y reverso del “Biglietto da 500 lire falso, probabile realizzazione di Paolo Ciulla” (“Billete de 500 liras falso, probable realización de Paolo Ciulla”), según Stefano Poddi, *Tra genio e follia: Paolo Ciulla, il falsario caritatevole*, art. cit., II.



Le cinquanta e le cinquecento lire opera di Paolo Ciulla

14. Según Pietro Nicolosi, *Paolo Ciulla, il falsario*, op. cit. (entre pp. 80-81), “Le cinquanta e le cinquecento lire opera di Paolo Ciulla”) (“Las cincuenta y quinientas liras obra de Paolo Ciulla”).

